LA

REINA DI SCOTIA

TRAGEDIA

DI

FEDERIGO DELLA VALLE

AL

SOMMO PONTEFICE, ET SIG. NOSTRO

VRBANO VIII.



In Milano, Per gli heredi di Melchior Malatesta,
Stampatori Regij, e Ducali.

M DC XXVIII.

IMPRIMATVR

Inquiſitor Mediolani.

Fr. Al. Bariola pro Illuſtriſſimo, & Reuerendiſſimo D. Cardinali Archiepiſcopo.

Vidit Saccus &c.

BEATISSIMO
PADRE.



Iacque a i giouenili anni di V. S.^{tà} d'honorar l'oſſa di Maria Reina di Scotia, con l' ingegnoſiſsimo Epitaphio, che potrà ammirarſi perpetuo nella vita di lei, ſcritta dall'eloquentiſsimo Coneo Scoto. Fù l' opra di chiara pietà; ne men propria a nobiliſsima, & ſpiritoſa natura. Et come

in lei ſi vide affettuoſa inclinatione à i meriti di quella Reina, così può ſtimarſi, che l'vdir ſue memorie, non debba eſſere diſcara intermiſsione all'altiſsime occupationi di V. S.tà Con opinion tale, ma colmi anche di deuutiſsima ſommeſsione, oſano di preſentarſi al ſuo Sacrato aſpetto i progreſsi di quella ſtrana morte, Tragicamente deſcritti; & preſentandogli, humiliſsimo adora, Santiſsimo Padre i voſtri Beatiſsimi piedi

Federigo della Valle.

REINA DI SCOTIA TRAGEDIA.

PERSONE CHE PARLANO.

Ombra del Rè di Francia.	Conte di Pembrocia.
Reina di Scotia.	Conte di Comberlanda.
Cameriera.	Maggiorduomo della Reina di Scotia.
Choro di Damigelle.	Arciero.
Seruo.	Messo.
Consigliero della Reina d' Inghilterra.	

OMBRA.

Monte è ne l'aria, & il sostengon nembi,
Al cui penoso pie s'aggiran spirti,
Spirti, che stolti, & lenti,
Errando già fra voi, foglie cadenti,
Trassero i falli lor dal giorno à l'anno,
Senza sentirne affanno,
Al fin con vn sospiro
Di consigliato senno
Falli, & vita finiro:
Hor piangono l'error, & la tardanza
In disperato duol, ma con speranza.
Di gente tal, di region si ignota

E questa, c'hor vdite, & mal vedete,
Ombra, o spirto, o fantasma.
Pur qualunque io sia detto, certo fui
Alcun tempo vn di voi.
Se non che mi distinse
Regia corona, & manto,
Graui à portarsi ahi quanto.
A me tributo dier Senna, & Garonna,
Et lungo lido verso il Ciel de l'Orse,
Con altro opposto, ou'acque morte amare
Il Rodano fan mare.
Ma che giouò? Cesser tributi, & scettri
A poca terra oscura,
Chiamata sepoltura.
Horrida stanza, pur tanto ha di degno,
Che'n lei riposan cheti
Mendicitate, & regno; aspri contrari
A i riposi mortali.
In lei lasciai di me quel che si vide,
L'inuisibil portai, & meco stassi,
Chiaro nò, qual pria l'hebbi,
Ma tinto in ombra di terrene cure,
Fatte hor lagrime dure.
Amai donna Reina, & fu l'amarla
Giusto, perche fù moglie, & ossa mie:
Ma'l dolor di lasciarla,

Come

Come souerchio fu, così fu colpa:
Di questa, & d'altre hor sento
Più viua la ferita,
Quanto morto il mortale
Ho più viua la vita.
Tal erro, & tal mi doglio, & talhor miro
De i mondani successi
Il variabil giro.
Lasso, & il non veder fora assai meglio,
Poscia, che miro in loro
D'ogni sciagura il peggio.
Veggio la carne, & l'ossa,
Che morendo io, lasciai viue fra voi,
Lasciai regnanti con corone eccelse,
Hor prigioniere, hor serue, & quel ch'è'l sommo
Di lagrime, & sventura,
Condursi al colpo estremo
Di ferro feritor infame auezzo
Al sangue solo di mal' nati rei,
In tanto eccesso à chi parer dee strano,
Che voce di pio amante
Si faccia vdir à lamentarne il danno?
Sorga pur di tomba anco il braccio morto
A vendicarne il torto.
Ma di là appar la sventurata donna,
Ahi ahi dissimil quanto

A quel ch'io la lasciai,
A quel ch'io la sperai.
Rimanesti, o mia carne,
Di regia pompa, & d'aureo manto adorna,
Hor ti cinge mendica,
Miserabile gonna.
Rimanesti à regnar, à regnar nata,
Hor qual serua dannata
Da venti anni di misero martire
Verrai tratta à morire.
Deh chi giunge à veder gli alti consigli,
O chi scerner può'l fine?
Adorate, & tremate, o d'Eua errante
Miserissimi figli.
REINA. *Se pur'è alcun, che nel volubil giro*
De le cose mortali
Cerchi, come si caggia, ò si ruine,
Da nubi di fortuna alte, & felici
A dolorosi abissi
Di sorti infelicissime meschine,
Senta me, che ragiono, & me rimiri.
Rimiri me, che già Reina adorna
Di duo chiare corone, & di duo scettri,
Che resser'ad vn tempo, & Franchi, & Scoti:
Figlia di Rè, moglie di Rè possente,
Discesa per lungo ordine da Regi,

Et

Et di Re madre anchora,
Hor chiusa in mura anguste, hor prigioniera,
Legata à l'altrui forza, à l'altrui voglia,
Priua, non dirò già di maestade,
O d'impero Real, che di ciò 'l nome
A pena mi rimembra;
Misera, ma priua anco,
Di quel, che dà natura aere sereno,
A nodrir quanto hà vita,
Passo le notti, e i dì fra i rischi, e i danni,
Et di morte, & di vita.
Ma s'è pur ver, che con incerta norma,
Et con vario costume,
Hor doloroso, hor lieto,
Volue lo stato humano
Possente ascosa mano;
Com'esser può, che dopò 'l lungo corso
Di vent'anni infelici, al fin non giunga,
O non si muti almeno
La miseria, ò la vita: & pur non posso,
Se ben rincorro le sciagure, e i mali
A tormentar auezzi
I miseri mortali;
Non posso ritrouar quel, che più manchi
Al colmo del mio affanno,
Al sommo del mio danno.

Reina

Reina prigioniera,
Vedoua sconsolata, abbandonata,
Madre d'inutil figlio;
Signora di rubella infida gente,
Donna senza consiglio;
Pouera, inferma, & in età cadente;
Poss'io più dir. ò può formar la vita
Altre nuoue sciagure;
O non hà luogo lassa,
Oue le impieghi, se non in me sola?
Sola, & tutto al tormento;
Nulla, ahi nulla al contento.
Deh come oscuro, e crudo
Rotasti, ò sol quel dì, che l'empio lido,
Empio lido, & spergiura infame arena
D'Inghilterra toccò l'infausto piede,
Che me portò con nome di Reina,
Coronata, honorata,
Et con destin di serua,
Rapita, catenata.
Lassa me dunque nacqui,
Nacqui figlia di Rè, fui poscia herede
D'antichissimo regno;
D'eccelso Rè fui moglie, & suo madre anco
Di Rè, che da me prende
Manto, & scettro, & corona;

A tanto

A tanto colmo alzar mi volse il cielo,
Perch' io cadendo poi precipitassi
A non esser più donna,
Nè anco di me stessa;
Et da mano tiranna
Ritener questa vita,
Quasi gratia, & mercede
D' vn' empia mia nemica.
Ahi ria sorte, ahi sventura,
Ahi affanno, ahi dolore,
Come non spezzi il core.

CAMERIERA. *Deh quai memorie dure*
A la memoria torni,
Per raddoppiare il male,
Il qual se ben ci affligge, & ci tormenta,
Par, che co'l non parlarne
Assai meno si senta.
Pur poscia, che co'l duol sen và il lamento,
Come con nube vento
Alcun non sia, ch' accusi
Donna, & Reina mia, le tue querele;
Ne questa serua tua tanto presume,
O tanto ardisce. à me dolermi tocca
Co'l tuo dolor, & accordar al suono
De i tuoi sospiri, i miei sospiri, e'l pianto.
Ma se tal hor concede

Bontà reale, & fedeltate antica,
Dir quel, che ſente affettionata voglia,
Per ſcemar in te'l duolo, e'n me l'affanno,
Rimembrerò fra le memorie acerbe
Le tue dolci ſperanze, & quei ſecreti,
Ch'à me ſola confidi, & ch'io naſcondo,
Se far ſi puote al mio medeſmo ſeno,
Per tornargli à te ſola. A quai penſando,
Che debb'io dir, Reina amata, & cara?
Sorgon nuoue cagioni à nuoui lai,
Et tu le aſcondi, & taci? ò pur ti duoli
Di lunga antica doglia, & dai principio
A più graui lamenti, alhor che'l male
E per giungere al fin? che ben al fine
E per giungere il male,
Se'l vero à me diceſti, ò ſe'l ver dice
Quel che ne ſcriue il Rè caro tuo figlio;
Il qual promette certa
La guerra al Regno Ingleſe, aggiunte inſieme
L'armi Scote à l'Iſpane;
Et più anco promette
Il ſuo ſangue, & la vita,
Per ſacrificio, & prezzo
De la tua libertà, quando la cruda,
Che quì ti tien rinchiuſa,
Non ti renda al tuo Regno, & à tuoi Scoti,

Libera

Libera, & sciolta per accordo, ò pace.
La qual forse hor si tratta, od è conchiusa.
Così sperar debbiam; ne già conuiene
Stimar, ch'aspra tiranna, & poco cara
Al popol suo diuiso in parti, e'n sette,
Et che femina imbelle,
Sol fra la pace auezza à tesser frodi,
Volontaria riceua, anzi la guerra
Di duo Regni possenti insieme vniti,
Che da terra, & da mar ponno assalirla;
Che liberar colei, ch'ella ritiene,
Oltra ogni dritto, contra ogni costume
D'humanità, di fe, contra ogni legge,
O barbara, ò gentil. O se pur chiude
Man dura à lei gli orecchi, & toglie i sensi
Di senno, e auedimento, ond'ostinata
La guerra aspetti; quinci forse ordisce
Prouidenza diuina, à lei la pena
Deuuta à tante colpe, à tanti inganni,
A la perfidia, a i torti, à la rubella;
Et falsa opinion, al falso culto
D'empia religion nemica al cielo.
Et quinci libertà veggio promessa
Sicura, & certa à te, che ben la merti,
Dopò si lunga prigionia, & si dura.
Giransi i tempi, & raggirando seco

S'aggiran nuoue ſorti, & quel, che ſembra
Impoſſibil vn dì, nè l'altro faſſi.
Continui prieghi, & humil ſofferenza
Al Ciel fan violenza.
Così dice, & promette
Santa voce fedel; & tù molt'anni
Sofferente, piegheuole, & dimeſſa
Sotto'l peſo fatal ſoſtieni, & preghi.
Manchin l'armi à la terra, & manchi'l dritto,
Et la pietà quì frà le menti humane,
Mancherà forſe à le celeſti menti
La fede à le promeſſe?
Segue à queſto, che l'aſpra tua nemica
Offre conditioni, onde tu poſſa
Liberarti, ſe vuoi, che ſe ſon dure,
Et le ricuſi tù, vagliano almeno
Per ſperanza di ben fra tanti mali:
Di nulla ſi diſperi,
Chi hauer può coſa, in cui refugio ſperi.
Oltre, che t'aſſicura ella la vita,
Con le lettere ſue, come vedeſti,
Pochi dì ſon; ne conſentir promette,
Che la real perſona tua s'offenda
Fuor che di prigionia, la qual è ingiuſta;
Nè già ſi può negar, è acerba, e graue;
Ma che? luogo non reſta

Nè

Nè à forza, ne ad inganno; resti dunque
A sofferenza, à speme; & se si niega
La libertade al corpo, non si tolga
A l'alma l'aspettarla; il dritto, e'l vero
Mai non rimaser vinti; & è vittoria
Bellissima, che ben ristora i danni
Con fregi alti di gloria
Quella, che sorge, & nasce
Da i campi de gli affanni.

Rei. *Mia vittoria sarà la sepoltura;*
Iui alzerò il trofeo
De l'altrui crudeltade, & del mio danno,
Con poca terra oscura.
Et tù, c' hor mossa da fedele affetto
Gradito, & caro in ver, ma inutil forse,
Argomenti, & discorri, & ragion cerchi
Dal variar de le mondane cose,
Da le promesse altrui, da i merti miei,
Et dal dritto, & dal ver non vinto mai,
Forse altro pensi, & altro parli; ò pure
Non ti souien, del dì, che à me veniro
Hor quattro mesi son, Lord, & Beelle,
Empi ministri di donna empia, & cruda,
Con superbe parole, à tormi i segni,
Et gli arredi reali;
Et s'esser puote il titol di Reina;

Pronuntiandomi morte, à ſeder poſti
A lato à me, come à priuata Donna.
Laſſa, che diſſer eſſi, & io, che inteſi?
Quai furon le parole, & quali i modi
Arroganti, Dio buono, aſpri, & villani.
Riſpos' io si; conoſcer fei l'offeſa,
Et l'ingiuſtitia d' Iſabella iniqua;
Ma fù l' vdirmi à lor gratia, & mercede,
A me pena il parlar con gente tale;
Et è mortale affanno,
Anzi occide ogni ſpeme il rimembrarlo.
Cam. *Infauſto acerbo di fù veramente;*
Et m' adiro, & mi doglio, & temo, & tremo
Qual' hor vi penſo; pur nulla è ſeguito
In noſtro danno poi; anzi men' aſpra
Ci s' è moſtra fortuna da quel tempo,
Con aprirci alcun calle, onde poſſiamo
Auiſar, e ſpiar qualche ombra almeno
De le coſe di fuor; & carte amiche
Ci peruengon talhor, onde conſigli,
Et conforti riceui, & lume ancora
Al tuo deliberar; & quinci hauuta
Hai la lettera cara,
Che ci tornò la vita,
La lettera del figlio, dolce figlio,
Et caro Rè, che ti promette l'arme,

Et

Et la vita in tuo prò, come conuiensi
Verso Reina, & madre, forse volse
Fortuna far quel dì l'vltima proua
Di tua virtute, & dar l'estremo assalto
De la sua crudeltà; cosi crescendo
Poggia ogni mortal cosa, & giunta al colmo
Si ferma, & scema, & cade.
Et cadendo, & scemando
Giunge à la fine al nulla.

Rei. *Io cosi stimo,*
Che fia di me.

Cam. *Anzi de la suentura,*
Che presente ti preme. Volga il Cielo
In meglio i tuoi presagi, & l'alma vinta
Da l'affanno solleui à le speranze,
Che son soaue cibo
A cor di ben digiuno,
Et già satio di male.

Rei. *Son nemiche fra loro*
La miseria, & la speme,
Ch' essendo lieta, mal germoglia, ò nasce
Nel terren del dolore.

Cam. *Ma se virtù l'irriga,*
Et nasce, & cresce, & pasce,

Rei. *Arida vien virtù, se non hà humore*
Da celeste rugiada, & per me il cielo

Cessa hor credo da l'opre, & fermo stassi.
Forse à mirar quel, che farà al fin donna
Misera abbandonata.

Cam. *Ohime, che sento,*
Et tu, che dici, ò mia Reina; torni
Torni 'l tuo saggio cor, doue star suole,
Doue tu'l riponesti.
In mano, in grembo à Dio tu'l riponesti,
Ch'è viuissima speme.
Hor perche scende, ò cade
In disperati abissi?

Rei. *Riconosco l'errore,*
Et già ne piange il core,
Ma'l mal, che preme, à la memoria toglie
Il ben, che può venir, & ne la vita
Infelice, ch'io passo
Prouo, che male à male
Malamente succede,
Tal ch'io non hò di ben, nè di speranza
Più memoria, ne fede.
Pur non s'aggiunga anco l'errore al danno,
Solleuisi quest'alma, & tù l'aita,
O Re, che la creasti,
O Rè de la mia vita.
Et se per colpa mia cadder le membra
In tenebroso affanno,

S'alzi per tua pietà l'anima almeno
Nel tuo dolce ſereno.

Cam.*Aſcolti Dio le voci, & loro impetri*
Gratia, & mercè la ſua bontade immenſa.
Nè ſpiri ſol di libertà la ſpeme;
Ma ci mandi anco il bene.
Et perche habbia conforto
Anco da coſe humane
L'anima ſconſolata,
Concedi, ò mia Reina, ch' io ti torni
A la memoria, ſcorſa in lamentarſi,
Quel, che qui ti conduſſe
Da le ſtanze ripoſte.

Rei. *Men' ſouiene,*
Et miro, ſe pur veggio
Mouer di ver la porta de la Rocca
Il ſoldato, che ſol fra tanti, & tanti,
Che fanno argine, & muro à queſta inferma;
A vietarle la fuga;
Fatto pietoſo del mio danno indegno,
D' aiutarmi procura.
In sù queſt' hora hieri
Promiſe ei di venir, nè pur' appare.
Deh, che qualche accidente non recida
La ſua pietoſa cura.

Cam.*Se commandi,*

Poiche

Poiche per tor ſoſpetto, à te non lece,
Paſſerò io più oltre, ò aſpetterollo.
Ma ſtar quì tù ſi luugamente parmi
Mal ſicuro, & dannoſo.
Forſe v'è chi ci vede, & nol veggiamo.
Et l'accreſcer ſoſpetti à gente ria,
Può poi nel' auuenir chiuder la via
A mille aiuti, & mille.

Rei. *E ragion vera.*
Ma queſto luogo pur mi ſi concede
Per reſpirar' al Cielo; & più, ò meno,
Ch'io vi ſtia, non deurebbe
Far ſoſpettar' altrui; pur ſe v'è il dubbio,
Com'è poſſibil forſe,
Aſſicuriamo l'opra; & io men' vado.
Tù qui aſpetta: & ſe viene,
Già ſai quel, ch'io vorrei ſaper da lui.

Cam. *Sollo, & hò anco cura*
D'adempier quel, che vuoi, come conuienſi
A fedel ſerua humile.

Rei. *Anzi pur come*
A miſera compagna
Di ſventure, & d'affanni.

Cam. *Miſera si, ma miſera contenta,*
Poiche ſorte m'eleſſe
O mia dolce Reina,

Ad

Ad esserti consorte
Ne la tua acerba sorte;
Et del giogo fatale
Ch' è troppo indegno, & graue
Al bel collo reale,
Sostengo io quella parte,
Che sostener può cuore,
Colmo di fedeltà, colmo d'amore:
Nè mai placida spiri
Aura, ne sol risplenda,
Ned acqua sorga mai, se non amara,
A chi fra i mali di fortuna acerba,
Lascia l'amico petto,
Et solo al ben riserba
L'infido indegno affetto.
Ma folgore dal Ciel giusto discenda,
O'l terren s'apra, ouunque l'orma imprime,
Chi legitimo Principe abbandona,
Cui fedeltate, & seruitù si deue
Anco senza corona,
Ma voi figlie, che fate?
Che tutte vscite? resta dunque sola
La Reina la entro?
CHORO. *Ella c' impose*
Il venircen qui fuori, à l' aria, al Cielo,
Che si raro veggiam; & s'è rinchiusa

Sola là ne la ſtanza più riposta,
Doue orar ſuole
Cam. *Impetrino i ſuoi prieghi*
Pace à l'alma affannata. Hor qui vi laſcio,
Et darò vn giro ſin doue è permeſſo
Dal Capitan cuſtode,
Che'l prigioniero piè ſcorra, & arriui.
Fra poco qui ritorno. Voi queſt' hora
Dataui à reſpirar, ſpendete prego
Lodando Dio, & pregando; & accompagni
La lingua il voſtro affetto; humil' affetto,
Et deuoto conuienſi à gran ſciagura;
Ch' al fin ſi piega il Cielo.
Cho. *Non fù ſtanca giamai*
Nè la lingua, nè'l cuore
Ad opra ſi deuuta,
In tanto di miſerie acerbo horrore.
Immutabile, immota
In luminoſo velo
Di candida caligine s'aſſide
L'alta mente, onde pende
Quanto ſtaſſi, & s'aggira.
Et de l'eternità l'antico ſtile
In diamante duriſſimo la legge,
Impreſſe, onde ſi regge
Quel, che là sù riſplende,

Et

Et quel, che quà giù ſpira.
Ma ſe priega, & ſoſpira
Aggiunta à pura voglia anima humile
La voce il Ciel percuote,
E imperioſa ſcuote
Il gran decreto, che ſi volue, & piega,
Ou' è chi chiama, & prega.
Tal legge à ſe preſcriſſe
Potenza alta, infinita,
Ch' eſſendo inuitta contra quanto hà vita,
In dar' ad vn ſoſpir di ſe vittoria
Si compiace, & ſi gloria,
Odi ò pietade immenſa
Antiche prigioniere,
A cui tù ſola per rifugio reſti,
D' infelice Reina,
O gran Rè miſerere;
Et s'à lei ſcettro deſti,
O forte, ò giuſto, ò pio,
Libertà non le tolga
Imperio ingiuſto, & rio
D' empio voler maligno.
O pietoſo, ò benigno
Soccorri a i noſtri danni,
Et di guerra crudel fra tanti affanni
Sia la vittoria mia,

Il merto à te si dia.
Ma di là vien' à lungo passo, & lieue
Vn de' nostri nemici.
Misera me non venga
Autor di nuoue cure
A le nostre sciagure.

SERVO. *Donne, chi mi conduce ou' io ragioni*
A la vostra Reina? oue si troua?
O forse è qui tra voi?

Ch. *Qui non è, ma lontana*
Esser molto non può. La sua fortuna
Picciol cerchio le ascriue. tu che chiedi?
Che porti frettoloso?

Ser. *A lei mi manda*
Il mio Signor, ch' è Capitan custode
Di questa prigion vostra, & de le genti,
Che vi fan siepe intorno.

Cho. *Vfficio acerbo.*

Ser. *Ma dolce è'l commandar. Sù tosto i debbo*
Parlar' à la Reina.

Cho. *Qui vien la Cameriera, à lei ragiona.*

Cam. *Amico, à me puoi dire*
Quel, che dir deui à lei; & io ben tosto
Gliel andrò à riferir.

Ser. *Nulla m' importa*
Il parlar teco, ò seco. Sappia solo,

Che'l

Che'l Capitan l'auisa, che venuti
Son Ministri Reali, huomini eccelsi,
De i maggiori del Regno.
Cam. *Et ciò ch' importa*
A la Reina mia, se son venuti.
Tornino, ò stieno, come à lor pare.
Ser. *Io credo,*
Che cosi possan far.
Cam. *Cosi potesse*
Con altri, chi t'ascolta.
Ser. *A varie sorti*
Vario è'l poter. ma tu par, che sdegnosa
Mi rimiri, & ascolti,
Et pur apporto cose
Dolci, & care ad vdirsi.
Cam. *L'anima inacerbita dal dolore*
Forma imagini acerbe, ò ne la voce,
O ne gli atti, & ne i modi: & il costume
Vince spesso la voglia. ciò discolpi
Il mio parlar, che forse amaro sembra;
O'l sembran le maniere,
Ma contra te non è già tal la mente.
Il fastidio, l'affanno
Fronte ritrosa fanno.
Ma che apporti, ti prego?
Ser. *A la Reina*

Mi manda il Capitan.

Cam. *Già ciò detto hai.*

Ser. *Et ſon venuti i Conti, i non sò quali,*
Ma quattro, ò cinque ſono.

Cam. *Segui il reſto.*
Che però dice il Capitan?

Ser. *Ch'ei ſtima.*
Et hà ſentito coſe, onde ſi puote
Congietturar, che rechin ordin ſeco,
Di liberar la tua Reina.

Cam. *O voce*
Soauiſſima amata,
Quanto poco ſperata.

Ser. *Et perche ſperi,*
Mi manda il Capitan' à la Reina,
Con la cara nouella.

Cam. *Deh, s'ella fie mai vera,*
Alta mercè n'aſpetti il Capitano,
Che con corteſe vfficio, anzi pietoſo,
Affretta à la Reina
Quel ſoaue conforto,
Che nel ſuo cuor già lungamente è morto.
Ne tu ſarai ſenza mercè deuuta
Amato apportatore
Di nouelle amatiſſime, & ſoaui.
Il titolo di Seruo,

Duro,

Duro, & graue à sentirsi
Durissimo à prouarsi,
Ti sie tolto te'l giuro;
Et seruiranno à te forse migliori
De gli hauuti Signori.
E liberal la mia Reina, & grata;
Et più 'l sar quanto in se stessa hà appreso,
Come sia graue il peso
Di sorte sventurata.

Ser. *Io da buon zelo spinto*
Hò affrettato à mio poter' il passo,
Nè tanto m' hà spronato
La seruitù deuuta al mio Signore,
Quanto 'l desio, di far, che la Reina
Sentisse tal nouella; la qual stimo,
Che cara le sarà.

Cam. *Et quanto cara.*

Ser. *Però venir vorrei*
Io stesso à riferirla, oltra che anco
Altro hò da dir, che altrettanto fie
Caro ad vdirsi.

Cho. *Et perche 'l taci lassa?*
Perche diuidi 'l bene
Di cui, quel che ritieni, à te non gioua;
E'n me scema le pene.

Ser. *M'affretta à la Reina*

L'obligo

L'obligo mio, & la voglia.
Pur, perche breue spatio
Fie lungo assai, à dir quel, che mi chiedi.
Sappi, che fra noi tiensi, & s'hà per fermo,
Che'l vostro Rè sia armato;
Et si forte, che quando la Reina
Nostra non sia per far, di propria voglia
Quel, ch'egli chiede, in liberar la madre,
Forse'l farà, cacciata da la forza,
Questo fra noi si dice: ma chi'l dice
Sol fra le labra parla. La paura
E maestra al silentio. io pure à voi
Tacer non l'hò voluto; il compiacerui,
Sò, ch'vtile mi fie.

Cho. *Cosi potessi*
Quel che poter deurei, come sarebbe
Certa la tua credenza.

Cam. *Hor' io men' entro,*
Con due care nouelle,
Fonti di duo speranze.
Io me ne vado à lei. Tu puoi seguirmi
Amico, se ti pare, & tu sarai
Il nuntio, e'l relator. Io non ti debbo
Inuidiar' il ben, ch'aspettar puoi
Del caro vfficio tuo, benche bastante
Fora il mio riferir, per conseguirti

La

La mercè, che n'aspetti.

Cho. *Ei ben la merta;*
Hor tosto vanne amico,
Segui la Cameriera, ella se n'entra;
Entri con ambi voi
Ne l'infelice albergo,
Anzi nel sen de l'alta mia Reina
Quel placido contento,
Che non v'entrò giamai
Dal dì, che fù rinchiusa
La sconsolata Donna,
Ch'è d'ogni nostro ben seggio, & colonna.
Moui da l'auree stelle,
Chiara, alata, ridente,
O cara lusinghiera,
O miel soaue de l'afflitta mente;
E'l piacer desta, oue'l dolor si cria,
Ne la Reina mia.
A te parlo, ò speranza
A te dolce reliquia vtile, & cara
Reliquia di quell'vrna acerba, amara,
Onde 'l seme si sparse
(S'antico dir'hà fede)
Ne i campi de la vita,
Anzi'l frutto crudel di tutti i mali.
O miseri mortali,

Oue ci trasse curiosa voglia
Di Donna troppo ardita.
Ma tu dolce gradita
Medicina soaue d'ogni doglia,
Scendi con rapide ali,
E'l cor regio conforta,
Oue letitia è morta.

Ser. *Felice me, se giunge ad esser vera*
La portata nouella. I men ritorno
Si carco di speranze, & di promesse,
Che nulla hò da bramar, se non l'effetto
A quanto il Capitano à dir mi diede.
O com'è liberal, com'è cortese,
Com'è soauemente, & graue, & saggia
La Reina, ch'io lascio, & quanto indegna
Di si misero stato. Ahi pur è vero,
Ch'oue cresce valor, scema ventura;
Et ch'à l'alme migliori
Giran sorti peggiori.

Cho. *Mesce le cose il fato*
In inuisibil vrna,
Et versa poscia il ben sparso di male
Ne lo stato mortale.
Cosi se porge altrui
Doni d'alta presenza, o d'intelletto,
Con l'vno, & l'altro è mista

Sorte

Sorte, che l'alma attrista.
Ad altri accorti meno
Con felici successi
Si volge il Ciel sereno.
Ad vn manca l'ardire,
Et soprabonda l'arte;
Altri forte, & audace,
Hà consiglio fallace.
Cosi nel vario aspetto
De la natura torbida, e inconstante,
Nulla è senza sciagura,
Nulla è senza difetto,
Et felici coloro,
A quai con lance eguale
Si parte il bene, e'l male.
Ma troppo ahime s'auanza
Ne la Reina mia
La parte acerba, & ria.
Troppo, troppo è vn' affanno
Giunto al ventesim' anno.
Ma tu, come la lasci?
Come resta là entro?
E consolata, è lieta,
Con la nouella lieta?

Ser. *Entrai, come vedeste, & fosca scala*
Solitaria ahime quanto, & quanto indegna

Di regio albergo, à le ſourane ſtanze
Mi traſſe dietro à quella debil vecchia;
Che di quì ſi partì. Quiui paſſata
La maggior ſala, & quinci l'altro albergo,
Mi ferma la mia guida: & qui m'aſpetta
Dice, c'hor qui ritorno.
Indi con vna chiaue,
Ch'al lato le pendeua, hà vn'vſcio aperto,
Et entrata il riſerra: ma ſi toſto
Non l'hà potuto far, che colà entro
Non mi ſi ſia ſcoperta la Reina,
Che ginocchion premea laſtrico nudo
Senza coſcin, ſenza tapeto, & gli occhi
Fiſſi alti in vna Croce al muro appeſa.

Cho. *Gli occhi tien'à l'inſegna,*
E'l core al Capitano:
Et à pugnar per lui l'anima è accinta,
Benche debil la mano.

Ser. *La vecchia entrata dentro,*
Sento vn'alto ſoſpiro, & quinci à poco
Si riapre quell'vſcio, e'n viſta graue,
Et con occhi tranquilli, ancor che cinti
Di purpureo color, & molli ancora
De le lagrime ſcorſe; Eſce, ſi ferma
La Reina, & mi mira. Io riuerente
Quanto più sò l'inchino; & ella. Amico

A che

A che vieni, mi dice, ò quai nouelle
Mi manda il Capitan? Liete rispondo,
Alta Reina, & nel mio volto il vedi;
Se cosi basso mira occhio reale.
Quinci tutto le narro; & come i Conti
Son qui venuti, & à che fin si stimi;
E'l figlio armato, come hò detto à voi.
Ella graue m' hà udito, & senza segno
D' interno mouimento; al fin veggendo,
Ch' io più nulla dicea, gli occhi hà riuolti
Inuerso 'l Ciel; & gloria, dice, à Dio,
Poi seguane, che vuol. Ma tu ritorna
Amico al Capitan, & à mio nome
Il saluta cortese, & digli, ch' io
Del suo benigno vfficio
Quelle gratie gli dò, che dar gli puote
Donna di gratie priua.
Pur quanto posso, dò con voglia viua
Di mostrar' anco vn dì, quanto à se gioui,
Chi gioua altrui; & più quando s' impiega
L' opra in sangue real, che per se stesso
Benignamente è liberale, & dona.
A te, s' io posso mai, sarà mercede
Quel che sperar non puoi ne la fortuna
Angusta, oue ti troui. alto Palagio,
Et larghi campi, & selue à tuo diletto

Ti

Ti sien mio dono. intanto la promessa
Ti sia mercede, & godi la speranza.
Se speranza può dar d'opra terrena,
Chi per se sol l'hà in Cielo.
Con si soaue voce, & si benigne
Maniere espresse hà queste sue parole,
Ch'io confuso dal suono, & da la vista
Poco sapea che dir, poco hò risposto,
Et nulla forse hò detto.

Cho. *Stupor, & riuerenza*
Desta ne i petti altrui real presenza.
Ma se l'hauessi vista
In ricco seggio assisa
Fra le pompe lucenti,
Al'hor che'l fior de gli anni
Tocco non era ancor da i duri affanni,
Ahi che vista era al'hor dolce, & superba,
Ahi, che memoria acerba.
Pur il nembo de i mali
Intorbidò, ma non oscura in lei
Le sembianze reali.

Ser. *Del matutin colore*
Ne la languida sera
Scopre imagine il fiore.
Hor io men vò, che la dimora mia
A voi non gioua, e à me nuocer potrebbe,

La

La ſeruitù richiede
Prontezza; al ſuo Signor chi tardi arriua,
Con ſuo periglio arriua.

Cho. *Ma l'amiſtà non parta,*
Se ben ſi parte il piede.
Ritorna à riuederci, & quel che ſenti
Rapporta à noi, che ſconſolate, & ſole
Sol poſſiam obliar le cure acerbe,
Con ſentir nuoue coſe.

Ser. *Quel, che ſenza mio riſchio in vtil voſtro*
Potrò adoprar, tutto farò. ma ecco,
Che ſen vien la Reina; ò Donne, à Dio.

Rei. *Spero laſſa, ò non ſpero;*
O che creder debb'io de la nouella
Dolciſſima bramata,
Dolce, & bramata inſeme
Quanto fra i duri mali
A i miſeri mortali
Dolce, & cara è la ſpeme.
La qual da lunge hor ſi dimoſtra al core,
Et ei voglioſo la vagheggia, & mira;
Ma non sà l'arte il petto
Di darle in ſe ricetto.
La lunghezza del male
Toglie la fede al bene,
Che frettoloſo viene.

Quaſi

Cam. *Quasi lieue rugiada matutina,*
Ch'inuisibil ci bagna.
Vien quel, ch'il Ciel destina;
Et più volte ne sentiam gli effetti,
Pria, che vederne i segni.
Ma se segno veggiam di bene, ò male,
Esser più certo à noi debbe il successo;
Quanto è più certo il tuono,
Poiche s'è visto il lampo.

Rei. *Ma souente balena,*
Et taciturno poi
Il Ciel si rasserena.
Cosi spesso anco suole
Apparirci l'Aurora,
Et poi non segue il Sole.

Cho. *E cosa si commune la speranza,*
Che non v'è stato humano,
O misero, ò felice, ò vile, ò altero,
A cui ella si tolga.
Anzi pur soauissima, & benigna
Per l'aria nubilosa, ouer serena
De i vari auenimenti,
Volando à l'alme s'offerisce, & porge,
Et di se stessa è donatrice larga,
Ou'hà chi la riceua.
Et se la speme hà luogo,

Fra

Fra le cose, c'han titolo di bene,
Di bene anco si priua,
Chi di speme si priua:
Et al danno congiunge anco l'errore;
S'è pur error, priuarsi
D'vn ben, ch'à noi vuol darsi
Senza fatica, ò prezzo.
D'vn ben, che mai non nuoce,
Et può sempre giouarci.

Rei. *Volar può la speranza*
Come tu dici, & offerirsi altrui;
Ma nulla è, ch'ella s'offerisca, & voli,
Se non v'è chi la veggia.
Nè può vederla il misero fra i mali,
Che per somma de i mali
L'imagine de i beni anco confonde,
E'nuolue in cieco velo
A l'infelice il Cielo.

Cam. *A me par, se la speme*
E aspettation di bene
Più si conuiene à l'infelice, quanto
Alternandosi il giro
Ne lo stato mortale,
Il male al ben succede,
E'l ben succede al male;
Quinci potrebbe dirsi,

Che la ſpeme del miſero eſſer debbe
Del felice la tema.

Rei. *Vuoi tu dunque ch'io ſperi?*

Cam. *Anzi'l vuol la ragione.*
Ne tu potrai negar', ò mia Reina,
Ch' à grande alma real non ſi ſconuegna
Laſciar' il cor si pienamente à i mali,
Che 'n ſe non habbia loco, almeno al bene,
Che da ſperanza viene.
Se la nouella è vera,
La ragion dice, ſpera;
Se ſarà falſa poi
L' hauer ſperato inuano,
Che può nuocer à noi?
Ma non vaglia ragion, vagliano i prieghi
Di queſte ſerue tue.
Conſolaci ti prego
Con la viſta bramata
Di fronte conſolata.
Tu noſtro ſol, tu noſtra ſpeme ſei;
Se'n te la luce, e la ſperanza è ſgombra,
Noi ſolamente ſiamo
Diſperatione, & ombra.

Rei. *Speri l'alma al voler de l'altrui voglia,*
S' al mio voler non puote. Io ſpero, ò Donne;
Et vuò ſtimar, che la gireuol ruota,

Fiſſa

Fissa già lungamente
Co'l chiodo del mio danno,
Hor dal fondo si moua inuer la cima,
Se non per trarmi al seggio
De la fortuna prima,
Ou' io nacqui, ou' io fui;
Almen, perch' io trar possa
L' aria, ond' han nodrimento, & spirto, & vita,
Sotto libero Cielo.

Cho. *Ciò ti conceda il Cielo,*
Ch' à conseguir il resto
Fia duce, & arme il dritto.

Rei. *O se fia mai ch' io giunga*
A riueder' i campi
De la mia patria amata,
Del Regno, oue già lungo antico riuo
Del sangue mio ben glorioso corse
Fra scettri, & fra corone,
Oue 'l cenere giace
Di tant' ossa honorate,
Ond' hebber carne queste carni stanche.
Che dirò? che farò? qual sarà il core?
Quai saranno i pensieri?
Vedran questi occhi gli occhi
Di tante amate genti à se riuolti;
Et la letitia mia

Partita in mille fronti, in mille cori.
Honorerò honorata,
Più gradirò seruita;
Perdonerò, tornerò il seggio à molti
De la prima fortuna.
Ascolterò, risponderò, donando
Hor gratie, & hor mercedi
Ahi opre lungamente tralasciate,
Come in lieue speranza
Hor fra dolci, & acerbe
A l'alma mi tornate.

Cho. *Di colà viene huomo straniero in vista,*
E'n autoreuol passo.
Forse altre volte l'hò veduto, ò pure
M'inganna il debil'occhio,
Faccia Dio, ch'egli venga amica stella,
Messaggiera de l'Alba, anzi del Sole
De la libertà nostra.

Rei. *Il riconosco,*
Et fu già vn tempo conoscenza acerba,
Non sò quel c'hor sarà, quel volto anchora
M'affligge in riuederlo.

Cho. *Egli è Beel, il Consigliero amico*
De la nostra nemica.
Forse per sodisfar passata offesa
Di disprezzo, & d'orgoglio hà preso il carco

D'esser

D'esser ministro à cortese opra, & cara.

Rei. *Anima bassa, & vile*
Mal può farsi gentile.
Tacciam, ch'egli s'appressa. ò pur è meglio,
Ch'io men'rientri. Il cor troppo si scuote
S'addolora, s'adira.

CONSIGLIERO. *Già quattro lune da l'acute corna*
Per l'intorto sentier son giunte al cerchio,
E'n varij volti si son colme, & sceme,
Dal tempo, ch'io qui venni; onde partimmi
Lasciando te graue, & sdegnosa troppo
Incontra me, contra i decreti giusti
De l'alta mia Reina; & si conceda.
Al natural affetto, che c'inchina
Verso noi stessi, & spesso toglie il senso
Di vera opinion, che tu formassi
Parole amare, acerbe ad onta mia,
Et de la mia Reina; hor'io ritorno,
Torno con alma placida, & tranquilla;
Cosi anco ricerco
Da te la mente luminosa, & sgombra
Da le nebbie comuni, & da gli affetti,
Che soglion'oscurar la ragion chiara.
La mia Reina mossa da l'affanno
De le miserie tue, doue t'addusse
Colpa di voler troppo, & ostinata,

Et falsa opinion, onde traheui
Teco mill'alme, & mille à i ciechi abissi
De le tenebre eterne: à te mi manda;
Et prima, com'è dritto, & com'è giusto,
Chiede, & vuole, che'l titolo di herede
Del Regno d' Inghilterra, che presumi
A te deuersi, ti sia tolto, & sia
Da te negato, rinuntiando al dritto,
Che'n ciò pretendi; & quinci, che ti spogli
Del nome di Reina, & lasci al figlio
La corona, & lo scettro, e'l regio manto;
Si ch'egli senza te regga, & gouerni;
Et tu viua soggetta à quelle leggi,
Che'l consiglio imporrà; consiglio eletto
Da la Reina mia; poscia vuol'anco,
Che tu confermi le passate cose
In Scotia fatte, & già colà introdotte
Con nuoua religione, & nuouo culto
Ne i misteri diuini: promettendo
Tu per te, per tuo figlio, & per lo Regno,
Ch'osseruate saranno, illese, intatte.
Anzi, che quanto tocca à i sacri riti,
A le sacre persone, à i sacri vffici,
Tanto sia sol, quanto sia voglia, & legge
Di chi tiene, ò terrà titolo giusto
Di Rege d' Inghilterra; conoscendo

Solo il ſeggio Real de i Regi Ingleſi,
Per legitimo ſeggio, onde proceda
La vera autorità del ſacro culto;
Et ſi pronuntij Roma empia, & fallace
Ne i ſecoli auenir à i Rè Scozzeſi,
A i Popoli, à le genti, à Scotia tutta.
Tal miniſtro veng'io; queſto t'apporto.
Et ciò ti manda la Reina mia;
Reina pietoſiſſima, & poſſente.
Eleggi tu, & riſpondi. Io meſſaggiero
Sarò del tuo voler à cinque eletti,
Da la mente real, già qui condotti,
Con regia autoritade, & regio ſcettro,
Ad eſſequir quel, che fie poſcia giuſto.
Rei. *Et chi manda, & chi viene, & quel che dice,*
Egualmente è crudel, così fie ingiuſto
Quel, che n'hà da ſeguir; ma s'è crudele
Et chi manda, & chi parla; io che l'aſcolto
Miſera ſon, & miſera altrettanto,
Quanto più viuo hor mi ritorna à l'alma
Il grauiſſimo error commeſſo al'hora,
Ch'io diedi fede à chi la fede nega
Anco à chi la creò; fui ſciocca al'hora,
Hor ſarà condennata, i me n'accorgo.
Ma ſia che può. Tu ch'à riceuer vieni
Le mie parole; aſcolta, & riferiſci.

Torre à me ſteſſa quel, che Dio mi diede,
Nè'l debbo, nè'l conſento; ei ſua mercede
Naſcer mi fè Reina; anco Reina
Mi riceua morendo; il regio ſegno
Segua l'anima ſciolta; s'altri ſtima
Di potermen priuar, venga, e'l ſi tolga.
Laſciar'il Regno al figlio, opra è deuuta,
Et bramata anco, ma laſciarlo al'hora,
Ch'imporrà Dio, ch'io laſci, & Regno, & vita.
Et s'egli ſarà ſaggio,
Et forte eguale à gli aui, aſſai gran cura
Haurà la tua Reina, in ritrouarſi
Per ſe'l conſiglio, ſenza darlo à lui.
Nè coſi imbelle è Scotia, ò coſi ſtolta,
Che non baſti à produr Regi à ſe ſteſſa.
Che d'Inghilterra herede i mi pretenda,
Negar no'l voglio: il ſangue, onde ſon donna
A quel Regno mi chiama: pur ſe fia
Voler commun del popolo, ch'io laſci
Il mio dritto, ecco'l laſcio; egli s'elegga
Rè di ſtirpe miglior. se la ritroua
Miglior de la Stuarda.
Ma ch'io confermi poi
Il culto rinouato
De la religion nel Regno mio,
O ch'io conſenta, ch'egli prenda altronde

Fuor

Fuor che del Roman ſeggio ordini, & riti,
Ne i ſacri vffici: è empia la dimanda,
Et ſciocca la ſperanza d'impetrarla.
Et ſe'l mio contradir' hà da pagarſi
Co'l ſangue; eccoti'l ſangue; ecco la gola.
Non si amica ſon' io di queſta vita,
O del Regno, ch' io brami ò l'vna, ò l'altro,
Con l'impietà congiunta. Queſte coſe
Rapporta tu à chi deui; & più ſoggiungi
A la Reina tua, ch' à paſſo tale,
Ch'à vdir dimande niquitoſe, & empie,
A viuer vita prigioniera, e indegna,
M'han tratto quella fè, ch'ella mi diede,
Però ch'ella me ſtimi
Sciocca, ſe la credetti;
Che con ragion lei ſtimar poſſo, & ſtimo,
Et perfida, & ſpergiura.
Queſti titoli aggiunga al titol chiaro
Di Reina, & al nome d'Iſabella;
Et ſian in vece di quel ch' ella brama
Di Reina di Scotia. Hor io men vado
Con quella libertà, che ſol mi laſcia
La tua Reina, di poter entrare
In queſto indegno albergo, & vſcir poi
A trar l'aria à miſura.
Conſ. *Vanne, che quì verrà fra ſpatio poco*

Chi la ſuperbia domi, e'l regio faſto
Di baſſiſſima donna.

Cam. *A dimanda crudel, riſpoſta acerba*
Non ſi dica ſuperba.
Giuſto è, che chi ricerca
Quel, che cercar non dee,
Troui quel, che non vuole.

Con. *A la fortuna*
Sian pari le parole;
Altro hà da dir chi ſerue, altro chi impera.

Cho. *Serua ſolo è del giuſto anima grande,*
Et ſeruitute tale
E imperio reale.
Ma tu, che vedi l'ingiuſtitia, e'l torto
(Nè già negar il puoi, s'hai ſenſo humano)
De la Reina tua
Ver la Reina mia, conceder dei,
Che'l dolor de l'offeſa
Si sfoghi almen co'l dimoſtrarſi offeſa.
Conſentaſi à Reina prigioniera
Miſera di vent'anni
In duriſſimi affanni
Poter chiamar crudele
Chi del Regno la priua,
Chi la ritien cattiua.
Et taci, ò riferiſci le parole,

Le

Le vere si, s'à ciò ti sforza l'opra,
A cui mandato sei;
Ma non ridir l'acerbe.
Deue fedel ministro
Giouar quanto più puote al suo Signore,
Ma non nuocer' altrui con quel, che vede,
Che scoperto, ò tacciuto
Al suo Signor, non gioua.
Et soaui, & acerbe.
Formar si ponno le medesme cose,
Come son riferite.

Con. *Non nuoce, ò gioua, ch'io più dica, ò meno.*
Nè venn'io qui, perche da le parole
De la padrona tua
Ordin nuouo si fesse,
O si cangiasse il fatto;
Già è fisso il consiglio; & qual'ei sia
Ben tosto il sentirà la testa altiera,
Che magnanima parla, e'l regio serba
Fra le mendicità. fui mandat'io,
Sol per vdir quel che s'è vdito, & quinci
Confermar' il giudicio, & la sentenza
De la Reina mia.
Et s'altro rispondea la sventurata,
Humiliando l'anima superba,
Riso era l'humiltade, & s'aggiungeua

 A la

A la pena lo ſcherno.

Cho. *Ahi penſier crudo,*
Et d'anima maligna.

Conſ. *A te ſi laſci*
Giudicar con parole il crudo, o'l pio
De i penſier noſtri. Noi de l'altrui vita
Giudicherem co' i fatti.

Cho. *Sopra me ſi disfoghi*
L'odio ingiuſto, & crudele, & il mio ſangue
Spenga l'ingorda ſete
Di Donna, anzi di furia coronata
Di gemme il capo, & l'alma di ſerpenti.
Sen' và il Miniſtro fiero
Di Reina più fiera.
Et porta ne la mente il rio veneno
(E'l trarrà per la bocca)
Il veneno mortal, che già molt' anni
Ci và temprando il Cielo.

Rei. *Vdite hauete le dimande ingiuſte,*
Amiche, & la maniera di ſpiegarle,
Sò con voſtro dolor, & con pietade
De la ſuentura mia veduta hauete.
Peggio è quel, che s'aſpetta, s'ancor peggio
Reſta fra i mali humani, ò s'altro anchora
Può penſar' alma cruda in danno altrui.
Et ſe la morte forſi à me ſi tarda,

Pietà

Pietà non n'è cagion, ma crudeltade.
Breue pena è'l mio danno di vent'anni
A l'insatiabil voglia
Di chi mi tiene in forza; & certo m'hebbe
Già per nemica vn tempo; hor m'hà per scherzo
Ma scherzo fie d'aspro leon, che tiene
Fra gli artigli ceruietta,
C'hor la constringe al fianco, hor la rallenta,
Et la volge, & riuolge; hor due, ò trè passi
Sciolta la lascia, & quinci à lei s'auenta
Et ratto la ghermisce, al fin la squarcia,
Et di sangue empie le voraci canne.
Non si fermerà prima
Il vario raggirar di questa ruota
Su'l duro campo, oue la mia nemica
Mi fà continua guerra,
Che'l mio sangue sarà tragico inchiostro
A dolorose carte.
Et l'altrui crudeltade
Nel danno mio fie celebrata al fine
Con horror, & pietade.
Cam.*Da l'inconstanza del tuo vario stato*
Argomentar si deue in chi t'aggira
Voglia indeterminata, & come febbre,
Che varia il corso, e'n furor vario assale
Rare volte è mortale,

Cosi

Così anco debbiamo
Ne l'aspra infermità de la tua sorte
Sperar salute.

Rei. *Io la salute spero,*
Non già qual tu la speri. Ma che dici
De l'udite dimande? Et che ne stimi?

Cam.*Crude son le dimande, & sono ingiuste,*
Et qual'occhio no'l vede?
Ma chi chiama, non toglie;
Et la risposta acerba è medicina
Al dolor di chi ascolta acerbe cose.
Hor quel ch'io penso, & stimo,
E, che la tua nemica hora si veggia
Stretta da qualche rischio, ò per tuo figlio,
O per l'Ispano Rè: & perciò tenta
Quel che può trar da te, pria che sforzata
Ti discioglia, & sprigioni.

Rei. *Sprigionerammi credo,*
Ma à l'alma prima fia
Tolta la prigionia.

Cam.*Misera me, con quai duri presagi*
Mi tormenti la mente; il tuo temere
Nulla val se nò al danno, ò mia Reina.
A te si chiede la corona, e'l Regno,
Che s'impieghi nel figlio; de la vita
Si tace; ò se minaccia audace lingua

Di

Di ministro crudel; taluolta scorre
L'arroganza seruile, oue non giunge
Il signoril' impero, & già conosci,
Chi venne, & chi parlò. Fortuna vile
Inalzata è superba, & insolente.
Più dirò, mia Reina,
Et dirò veramente
Quel, che l'anima sente.
Queste vdite nouelle,
Le quali essere denno
In qualche parte vere, il lungo corso
De i nostri mali: il variar del Cielo,
Che pur anco per noi debbe girarsi;
Queste dimande poi fatte à tal tempo;
Al tempo dico, che sappiam, ch' armato
E'l nostro Rè, & quel di Spagna forse
Contra la cruda ria, che c' imprigiona;
A i miei languidi spirti, à l' egro sangue
Di questo cor vinto da danni, & anni
Spiran vigor, che mi rinforzan l'alma,
Et spero, & credo, e imagino soaui,
Et dilettosi tempi; & già mi fingo
Ne la camera tua, Reina mia,
Chiamar hor Conti, hor Duci, & essi vscirne
Lieti d'alte speranze, & di mercedi.
Quinci anco te parmi veder' assisa

In alto ſeggio ornato à gemme, & oro,
Cui faccian genti armate ampia corona,
Et da vn lato vaghiſſima la ſchiera
Di Damigelle, & Donne in varia moſtra;
Per habito ricchiſſime, & per forma;
Da l'altra, in graue, & maeſteuol riga
Intenti à i cenni tuoi huomini eccelſi
Da la fronte ſpirar ſenno, & conſiglio.
Et te benigna hora riceuer liete
Gratulationi, e offerte da reali
Meſſaggier quinci, & quindi à te condotti,
Per lunghiſſime vie da varij lidi:
Hor aſcoltar del popol tuo fedele
Di nobili, & plebei richieſte humili.
Et gratioſa te conceder parte,
Parte negar, ſeguendo il dritto, e'l giuſto
De le dimande lor; ma dolce ſempre
Concedendo, & negando. O ſe queſti occhi,
Anzi ch'ombra mortal gli acciechi, ò copra,
Giungon mai à veder quel, ch'io ne ſpero,
Soauiſſimi tempi, hore felici;
Feliciſſima me ſerbata anchora,
Co'l graue incarco d'anni egri, & infermi
A ſeruitù ſi cara, à si dolci opre.
A veder benigniſſima Reina,
Reina da me amata al par de l'alma,

Fatta

Fatta di prigioniera, & infelice
Signora, & Donna fortunata, & grande.
Splenda ancor' vna volta vn giorno il Sole
Al fortunato ben, c'hor fingo, & formo,
Et chiuda morte poi rapida, ò lenta
I languidi occhi in sempiterna notte;
Che soaue fie'l sonno, & caro letto
Il feretro, e'l sepolcro.
Cho. *Dolci campi di Scotia; & piagge care*
De la mia patria amata,
Co'l presagio soaue, & con la speme
D'anima saggia accorta;
Cui raro falle antiuedenza vera,
Anch'io vederui spero.
Spero veder' ancor Cluda, & Fortea
Trar l'acque à l'Ocean più che mai chiare;
Et mescer d'oro le minute arene.
Vedrò il sassoso, & duro Cheuiota
A freddo Borea, quasi ad aura estiua
Di tepid' Austro, ò Noto
Ornar l'horrida chioma
Di sconosciuta palma,
E d'insolita oliua.
Torneranno le perle
A le neglette mie squallide chiome,
Et variando vesta,

Hor candido ornerammi,
Hor verde, hor giallo, hor perso,
Hor purpureo colore.
Seguirò vaga la Reina mia
A i Sacri Tempi, à i vaporati altari,
Di caro Arabo odore.
Et vedrò in ampia, & frequentata via,
Chi m' inchini, & m' honori.
Mirerò rimirata;
Ma fie vario lo sguardo,
Cupido in altri forse,
E 'n me semplice fie.
Tesserommi ghirlanda al dolce suono
Di voce innamorata,
Che cantando m' adombri i suoi desiri.
E à me fien dolce riso
Misti fra 'l canto i languidi sospiri.
Ma ciò sia nulla, & sol mi si conceda
Versar' acque odorate
Da vasi aurei gemmati
A le mani reali,
E 'l cibo trarre à la Reina mia
Chiuso in lucido argento,
Et di varia viuanda
Secar' à regia mensa
Le parti più soaui;

Ella

Ella le accetti, & prenda
Dolce, graue, & ridente,
Da mano riuerente.

Rei. *Deh quai cose ti fingi, & quali agogni*
Tal nel sonno vaneggia
Mendico, à cui colma appresenti il sogno
Mensa di gemme, & d'oro.
Ma concedasi ad alma trauagliata
Da verissimi affanni,
Solleuarsi con l'ombre
Di dilettosi inganni.
Spera pur, fingi amica,
S'altro dar non ti posso in tua mercede,
Fingerò quel, che fingi,
Crederò quel, che credi,
Ma nel vero à venire
Solo la gloria sia
Del mio Signor, non mia.

Cho. *Il disusato riso, che s'è aperto*
Ne la tua cara bocca,
Hor al formar di tai dolci parole,
Quanto soauemente
A me l'anima hà tocca,
Et quasi peregrin, che 'n sù la sera
Miri nembo piouoso diradarsi,
Onde si scopre imagine di Sole,

Promettendosi bella, & chiara aurora,
Al camin si rincora;
Tal'io tra fosche, & nubilose cure
Del tuo riso al sereno
Premo men graue la penosa via
De l'aspra prigionia.
Discoprendomi il riso
Cara imagine, & grata
Di libertade amata.

Rei. *Pasciamci pur d'imaginate larue.*

Cam. *Mira, di là sen torna, à lunghi passi,*
Il seruo, ch'à noi venne hà poco d'hora,
Che sarà? che dirà? liete nouelle
Già ci hà portato, & hor con altre forse,
Lietissime ritorna. La fortuna
Suol raddoppiar gli effetti, & rare volte
Si ferma nel primiero, ò buono, ò reo.

Ser. *Reina, à te mi manda il Capitano.*
Per dirti, com' hor quì saranno i Conti,
Venuti à trattar teco. Io già gli lascio
Vsciti de l'albergo, & tardar poco
Potranno à giunger quì.

Rei. *Vengan felici,*
Men' entro ad aspettargli.

Ser. *Anzi per altro*
Mi manda il Capitan, à cui par bene,

Che

Che tu ſcendeſſi ad incontrargli, s'eri
Ne le ſtanze ſourane.

Rei. *Si conceda*
Queſto anco à la mia ſorte, & gratie à Dio,
Cui piace humiliarmi. Io qui gli aſpetto,
Poiche qui ſono; & ſe richieggon anco
Honori da Reina prigioniera,
Riuerente ver lor mouerò il paſſo;
Accetti il Signor l'opra. Ma che ſtimi?
Che portan ſeco? hai nulla udito poſcia,
Più di quel, che diceſti?

Ser. *Nulla in vero; ma graui coſe certo*
Riuolgon ne la mente. il tornar ſpeſſo
A ragionar fra loro, & negar queſto,
Et quell' altro affermar, come ſi ſcorge
Da i cenni, & mouimenti, inditio chiaro
Son di penſier, ch' aggiri dubbie coſe,
Et difficili, & grandi.

Rei. *O ſian pur anco giuſte.*

Cam. *Duramente*
Si congiunge, con l'utile l' honeſto:
Et ciò ſoſpeſa tien la mente, c' habbia
Riſguardo à l' un, & l'altro. Il liberarti
E giuſta coſa, ma non vtil forſe
Al conſiglio di Donna ambitioſa
Auida del tuo Regno.

Et

Rei. *Et quai proposte*
Mi propong'io d' udir, à la risposta
Aiutimi il mio Dio.

Cho. *Il liberarti*
Sia tuo fine, ò Reina; & la tua lingua
Quasi arco teso scocchi le saette
De le parole tue solo nel segno
Di ritornar' al Regno.

Rei. *Di ritornarui bramo, perche è giusto,*
Cosi quel che potrò dir senza offesa
Del Regno eterno, & de la Regia stampa
Impressa nel mio sangue,
Tutto dirò, per sodisfar' à voi,
E al giusto, e à me medesma.

Ser. *Sento, ch' è saggia cosa*
Farsi conformi à gli accidenti, e à i tempi:
Con vela hor bassa, hor' alta
Varca il nocchier l'onde sonanti, infide,
Come gli detta il vento.
Pur che si giunga in porto,
Ogni arte è buona, e dritta. Hor ecco i Conti,
Quei, che vengon dauanti, e argenteo scettro
Han sù le spalle, son ministri loro,
Et segno dan d' auttorità reale.

Cho. *Tali d'alta fenestra*
Di dorato palagio

Vedeu'

Vedeu' io già venir, con lunga schiera
Più diletti ministri, & più fedeli
A la Reina mia.

Rei. *Con Regio fasto*
Vengon' à Donna misera, & mendica.

Cam. *In ciò dimostran segno*
D' honor, & riuerenza. A Regia Donna
Regio culto conuiensi, & di Reina
Già ti portan l' Insegne.

Rei. *Io qui mi fermo*
Ad aspettargli.

Cam. *A mio parer ben fora*
Mouersi lentamente
Inuerso lor. Può maestà serbarsi,
Et honorare altrui.

Rei. *Mouiamci dunque.*

CONTE DI Pembrocia. *Come ci aggiri ò Ciel, come trauolui*
Queste cose mortali. In quale stato
Ti riueggio hor ò Donna; in qual ti vidi
Hà già molt' anni.

Rei. *Et questo essempio sia*
A chi viue, à chi regna, & miri quanto
Sia sdrucciolo il terreno, oue s' imprime
L' orma del piede humano; è mobil cerchio
La vita, che corriamo, oue ci aggira
Mano hor placida, hor dura, hor alto, hor basso.

Co.di Pem. *Di quel, che dici, tal imagin veggio*
Che non più viuo può mostrarsi il viuo.
Rei. *Gratie à chi'l fà, perdono à chi n'hà colpa;*
Et à chi'l mal supporta.
Co.di Pem. *Per te sola*
Parli, poiche tu sola il mal supporti;
Et sola n'hai la colpa.
Rei. *O cosi sia.*
Non sia di duo l'error, & sia la pena
Di sol'vna. Ma'l fallo si diuide,
Et n'hà parte maggior, chi men deuria.
Errai confesso, & mille colpe, & mille
Aggrauan l'alma: ma chi me condanna,
Non è innocente forse.
Co.di Pem. *E giusta, è pia*
Rei. *In me si vede, io testimonio sono*
Et son Giudice, & reo.
Co.di Pem. *Cosi mi pesa,*
Dirti, ch'anco sei tu la condennata.
Rei. *Già di molt'anni'l son, pur troppo il sento.*
Co.di Pem. *Doue cresce l'error, cresca la pena.*
Rei. *E giusta la sentenza, io la confermo.*
Co.di Pem. *Fallo ostinato è doppio, & doppio aggraua.*
Rei. *Et cresce quanto ostination s'inuecchia.*
Co.di Pem. *Cosi in te crebbe ò Donna, à cui molt'anni*
Durissimi à portarsi, & prigion lunga

Non

Non han potuto l'indurata mente
O ſmouer, ò piegar, anzi oſtinata
Più neghi albor, che più conceder dei.

Rei. *Nulla nego io, che conſentir ſi poſſa*
Da mente giuſta, & pia.

Co.di Pem. *Ma contradici*
A dimanda real d'alta Reina;
Cui ſconuienſi negar non quel, che chiede
Ma quel, che accenna, ò penſa.

Rei. *Oue la Real voce hà giuſto impero*
Queſta legge s'oſſerui, & s'vbidiſca.
Chi nacque Rè commandi, & ſol ſoggiaccia
A le leggi, & al dritto.

Co.di Pem. *Io ſeruo chiamo*
Chi è in altrui poter, & di ſe ſteſſo
Sol può quel, ch'altri vuole.

Rei. *Anzi chi vuole*
Quel, che non deue, è ſeruo. Anima torta,
E catenata, & ſchiaua, & la corona
Porta Rè ingiuſto in capo; al collo, à i piedi
Hà catena, hà capeſtro.

Co.di Pem. *Et pur hà forza*
D'aſſoluere, & punir, com'à lui pare.

Rei. *Tal hà forza anco maſnadiero in ſelua,*
Che puote armato torre, & manto, & vita
Al maggior Rè, ſe diſarmato, & ſolo

Ne le sue insidie cade.

Co.di Pem. *Ma non si chiami ingiusto, chi'l consiglio*
D' huomini giusti adopra, anzi che scioglia
Al giuditio la voce.

Rei. *Io tal no'l chiamo.*

Co.di Pem. *Non chiamerai dunque la mia Reina*
Ingiusta.

Rei. *Io nulla dico; ma risponda*
Per me questa prigione, oue son chiusa.

Co.di Pem. *Et perche non risponda lungamente*
Noi ten' veniam' à scior.

Rei. *N' è tempo homai,*
Et gratie à voi, che qui giusti venite
Ministri à si giust' opra.

Co.di Pem. *Ecco la fede*
Di quella autorità, ch' à noi è data
Di poter' essequir quanto ti dico.
Questo è Regio sigillo; & queste note,
Le riconosci, son de la Reina,
Formate di sua mano.

Rei. *Et l' vno, & l'altro*
Riconosco, già molte n' hò veduto.

Co.di Pem. *Hor spiega tutto, & leggi.*

Cho. *O cara carta,*
Che libertà ci apporti. Ma si turba
La Reina leggendo, e impallidisce.

Disusata

Rei. *Disusata allegrezza*
Turba, come dolore. ma tacete
Iufin ch'io tutto legga, e caro, & dolce
Il principio, & se tal'è'l mezzo, e'l fine
Libere sarem tosto.
Cam. *O Cielo, ò Dio*
Gratie di gratia tanta.
CONTE DI Comberlãda. *Anzi perche si tolga à te la noia,*
Che leggendo hauer puoi; senti, & ascolta.
In breuissime note
La via di liberarti, è dura via,
Ma pur vtile, & dritta. Si discioglia
Dal collo quella testa, & l'alma voli
Poi doue deue, e'n libertà sen' vada;
Che ciò le si concede.
Rei. *Da tal mano*
Tal colpo s'aspettaua.
Togli le carte tue; mente infedele
Le scrisse, non più stian in man fedele.
Cho. *Ohime, che veggio.*
Rei. *Ben par, che vaga, e ingorda*
E del humano sangue,
Chi te manda, & qui scriue;
Poiche non basta à l'auida sua sete
Il sangue pio di tanti, & tanti occisi,
(Con qual giustitia in Ciel giudichi Dio)

Che'l ſangue anco à me chiama,
A me, che ſangue ſono
Del ſangue, ond'ella nacque.

Cho. *Ahi dura voce,*
Di che ſangue ſi parla?

Rei. *Che feci io? che diß'io?*
Perche s'apriſſe il varco
A tanta crudeltade?

Co.di Com. *Altro conuienſi,*
Hor ch'incolpar altrui, ò che dolerſi.

Rei. *Morir conuiene, il veggio.*
Ma non ſi torrà almeno
Il dir, che chi m'occide,
Empiamente m'occide.

Cho. *Miſera quai parole*
Sento, ò Reina mia,
Chi morirà, chi occide?

Rei. *Io, io ſarò l'occiſa*
O figlie, & micidiale
De la voſtra Reina
E la Donna crudele,
Di cui ſon giuſta herede.

Cam. *Occiſa te mia Donna,*
Te mia Reina, & vita.
Occiſa te? miſera me, che dici?

Rei. *Queſta teſta ſi chiede.*

Et

Et doue già mi cinse aureo monile,
Passerà il ferro acuto.
Tale strada s' insegna
A la mia libertade.

Cho. *Passi per questo cor, per questa gola;*
Et dal collo disciolta
Sia la mia testa dono,
Di chi testa dimanda.

Co.di Com. *Vada la pena, onde la colpa venne.*

Rei. *Da me la colpa venne,*
Colpa di creder troppo,
A chi meno deuea.
Ma pur creder deueua Donna à Donna;
Et Reina à Reina;
A la Zia la nipote.

Co.di Com. *Vane son le parole,*
Oue necessità costringe à l'opra;
L' hora, che lamentando
Spendi, e incolpando altrui,
In vfficio più vtile consuma.
Pensa à quel che conuiene
Per l'altra vita; che di questa breue
Poco spatio t' auanza.

Rei. *O consiglio pietoso*
Di Consiglier crudele;
Ma si poc' hora resta

A la misera vita,
Ch'anco non habbia tempo à voglia mia,
Di pianger la mia morte?

Co. di Com. *Questo sol, che tu miri,*
Precipitando già cader nel mare,
Sarà l'vltimo Sole,
Che veggian gli occhi tuoi.

Cho. *O fiera crudeltade,*
O crudeltà di Tigre;
Cui giungere, à ferire,
Et ferir', & occidere, è vn sol punto.
E'n vn punto confonde
Con la vita la morte.

Rei. *Già lungo spatio veggio*
Pender su'l capo mio l'acuta punta
Di cosi ingiusto ferro;
Et quasi peregrin, ch'al far de l'alba
Si consigli lasciar notturno albergo,
Fra le tenebre ancor s'adatta, & veste
Il duro piede, & à l'incurue spalle
Impone il picciol fascio, oue rauuolte
Porta le sue fortune; indi ripresa
La sua compagna verga, solo attende,
Che s'apra l'Oriente; tale anch'io
Ne la notte acerbissima, & indegna
De le sventure mie; solo aspettando

Al

Al mio estremo camin l' hora prescritta,
Di sofferenza l' anima vestita,
E posto il fascio de i miei graui errori
Soura gli homeri amici di chi volse
Sopra se torlo, con la verga forte
De la speranza nata in mezzo al mare
D'infinita pietade, apparecchiato
Hò 'l piede al duro passo, che m' ascriui.
Ma perche horrido è troppo, & dubbio 'l varco,
Et più falle, chi più vi si assicura,
Qualche spatio maggior chiamo al viaggio.
Non s' allunghi la vita, ma s' allunghi
Il tempo di pensar, come son vissa,
O come hò da morire.
Lieue gratia dimando; & nulla toglie
A chi dar la mi può. Piangan questi occhi
Vn' altro Sole anchor le colpe mie;
Et la testa infelice, che mi chiami,
Sia poi mercè de la mercè, ch' io chiamo.

Co.di Com.*Lungo spatio s' è dato; & lungo rischio*
Ha corso testa de la tua più degna.
Tolgasi homai del volto la vergogna
De l'alta mia Reina;
Che Donna prigioniera,
Et misera, & mendica,
Ardisca contra lei di tesser frodi;

Et

Et perigli di vita.

Rei. *Ahi, com'è vero,*
Che cor'ingiusto in oltraggiando altrui,
A se sicurtà toglie. Il proprio fallo,
Credimi, fa temer la tua Reina,
Non arte, ò insidia mia.

Co.di Com. *Anchor ardisci*
Di gettar biasmi, oue tu deui honori?
Vanne tosto là entro, & vedrai tosto,
Se'l fallo è altrui, ò tuo.

Cho. *Ahi empia mano.*
Cosi sospingi, & premi
Real persona, & viui? Soccorriamla,
Vendichiamla sorelle, ò moriam seco.

Rei. *Amiche mie il soccorso,*
Et la vendetta sia pregar perdono
A lui, c'hora m'offende,
E à me, che son'offesa.
Quetisi'l vostro cor, & se'l mi deste
Vn tempo vbidiente;
Datelmi hor vi prego
Placido, & sofferente.
Io me ne vò à morir, io vò à finire
L'aspra miseria mia;
Men vò contenta, & lieta,
Se non quanto vi lascio

Ver-

Vergini abbandonate, e in man' à cui
No'l sò; ne sò, che ſia poſcia di voi,
Poiche v' haurò laſciate.
Accettiui quel Dio, che tutti accetta,
Ei vi ſia guida, & ſchermo.
Di ciò humilmente, & caldamente il prego.
Fra le preghiere eſtreme.

Cam. *Oue ne vai Reina?*
Oue ne vai mia vita? oue mi laſci.
Me, che ſempre fui teco
Nel corſo de la vita,
Dunque hor ſenza te laſci
Nel paſſo de la morte?
Creſceſti in queſte braccia, in queſte braccia
Morrai, s' hai da morire.
Nè di qui ti trarrà, ſe non il ferro,
Il ferro, che crudele
S' apparecchia al tuo danno, ohime, ohime.
Quel ferro me traffigga, & me recida
In mille ſquarci, e mille,
Pria che da te mi ſuella.

Rei. *Madre aſſai lungamente m' hai moſtrato,*
Che tu m' ami, & tal fede io n'hebbi ſempre.
Et m' è ſtato il tuo amore
Caro, & vtile vn tempo:
Hor m' è caro, & dannoſo, poiche veggio,

C'hò da darten mercede
Di pianto, & di dolore.
Perdonami, & riceui
Quel, che mi dà per darti
Miserissima sorte.
Non m' accrescer più male;
Non veggian gli occhi miei ne i guardi estremi
Si dolorosa vista,
Che tu diuelta à forza
Dal corpo, c' hor' abbracci, e'n vano stringi,
Caggia à terra, & la chioma
Canuta, & reuerenda si disperga
Su'l venerabil volto.
Assai hai fatto, assai
Hai amato, hai seruito,
Lasciami, ch' io men' vada
Oue'l mio Dio commanda,
Et solo aggiungi à questa guancia mia,
La cara guancia tua.
Ciò riceui per segno,
Ch' io gradisco il volere
Questo sia'l dono estremo
A te d' vna tua amica,
A me d'vna sorella.
Cam. *Ciò ti darò ben tosto,*
Ma morrò poscia teco, ò mia Reina.

Cosi

Cosi vogl' io, se tu no'l vuoi, perdona.
Ahi guancia, ahi guancia cara.
Quanto lieta t'amai.
Quanto fedel t'ornai,
Quanto mesta hor ti bacio.
Ahi, ahi, ahime.

Rei. *Hor mi lascia, & mi segui, se seguirmi*
Ti concede chi forza hà sopra noi.
Seguimi al duro passo,
Et con prieghi m'aita.
Nulla più puoi tu darmi,
Che più mi vaglia, ò gioui. O Cielo, ò Sole
Non vi vedrò più mai
Da prigion' infelice.

Cam. *Seguirò mia Reina;*
Et che poss'io più far, che più mi piaccia?
Seguiran questi piedi i passi tuoi
Sin' à la morte, & poi
Seguirà l' alma tua l'anima mia,
Sciolta da queste carni.

Cho. *Et noi non seguiremo?*
Rimarrem viue noi,
Se muor' il nostro core?
Se muor la mia Reina?
Andiam, moriam con lei.

Co.di Com. *Ferminsi queste Donne: & tu soldato*

Vieta loro l'entrata.

Rei. *O figlie à Dio,*
A riuederci altroue
In più libera stanza, & più serena.
A riuederci in Cielo.

Cho. *Crudel, perche ci togli*
Poter veder morire,
Anzi morir con chi ci tenne in vita,
Mentre ci restò vita.

MAGGIORDVOMO. *Signor' io sò, che là sù regni, & viui,*
Et sei douunque è vita.
Questo credo, & è vero,
Che giusto insieme, & pio
Volui le cose humane, & premi, & pene
Libri con lance à le nostr' opre eguale.
Et pur vidi souente
Oppresso l' innocente
Cader, & la sua sorte
Si bassa, & vil, che co'l terren congiunta,
Pur quasi fango si calpesta, & preme.
Et d'altra parte sorge,
Et con le nubi mesce
L' altera testa, & vuole, & chiama, e impetra,
Et dice, e impera, & volge il dritto, e'l torto,
Con man superba, & forte
L' ingiusto, & l' empio; & come di sua voglia

Fà

Fà de la vita, & de la voglia altrui.
Che poss' io dir? Se non, che i tuoi giudici,
Et le leggi, con cui l' opre gouerni,
Sono altissimi abissi,
Al cui sacro profondo
Virtù nostra non giunge,
Et stolta cade, se poggiarui tenta.
Muore Maria di Scotia, & Isabella
D' Inghilterra l' occide.
Cho. *Ohime, che sento.*
E morta la mia Donna,
E morta la mia vita.
Mag. *Viue anchor' ò sorelle,*
La misera Reina
Di genti miserissime, & meschine:
Viue, ma de la vita
Solo le resta il fine.
Anzi le restan solo i danni, e i mali
Di che piena è la vita.
Cho. *Gia molt' anni corr' ella*
In si duro viaggio,
Sotto si duro incarco.
Ma che dicon? che fanno colà entro?
Mag. *Che sò io, tutto è male,*
Tutto è lagrime, & doglia.
Tutto è disprezzo, & scherno.

Ahi

Cho. *Ahi empie, & crude genti,*
Ahi ſcelerate menti.

Mag. *Dato le han poco ſpatio anchor di vita.*
Et ella, poiche dentro
Venne ſeguita da la cruda ſchiera,
Che qui veduto haurete, eſſendo giunta
A la più interna ſtanza, riuolgendo
Gli occhi placida, e humile, à quei, che ſeco
Venian à par, ch' autorità maggiore
Hanno in queſt' opra, hà detto. Quì finiſca
Amici prego il voſtro venir meco,
Et laſciate me ſola
Queſto poco di vita, che m' è data;
Apparecchiate voi
Quel, che conuienſi per la morte mia,
Ch' io farò l'apparecchio
Per l'altra vita. Ciò dato mi ſia
Per gratia, ſe volete,
O per pietade humana.
Ciò detto hà l'vn di lor, dato ti ſia;
Ma ſia breue lo ſpatio
A l' opera, che chiedi. Ella con gli occhi
Graui, & tranquilli hà conſentito, & dentro
Entrata ſpinto hà l' vſcio, per ſerrarſi,
Ma n'è ſtata ſoſpinta, & quindi queta
Ritirataſi à dentro, il volto tinto

Di

Di dolor, & pietade,
Me, che l'era vicino hà rimirato.
Haueu' io gli occhi pregni
De le lacrime ſorte à l'aſpra viſta
Al miſero ſpettacolo; ma ſcorſe
Son' alhor per le guancie,
Con cosi larga riga, ch' ella accorta
Del mio pianto, ſerena, hà detto, che hai?
Piangi tu la mia vita,
O la mia libertade?

Cho. *Ohime, che vita tale,*
Et cotal libertade
E mia prigione, & morte.

Mag. *I piango hò detto;*
Et altro volea dir; ma'l duol m' hà tronca
La parola, & la voce.
Prega per me, amico,
Hà ſoggiunt' ella alhora.
Queſt' è vfficio più pio,
Et è d' vtil maggiore.
Non hà potuto dir queſte parole,
Senza roſſor ne gli occhi, & la naſcente
Lacrima s' è ſcoperta.
Quinci laſciato me, volgendo il guardo
A la Croce, ch' è appeſa à capo al letto,
Ver lei s' è moſſa con le braccia aperte,

Et

Et al giunger le hà dato vn bacio ardente,
Figgendo al piè la bocca, oue gran pezza
S'è ferma; & poi se stessa abbandonando,
Caduta ginocchion, con gli occhi fissi
In lei, alti singulti, alti sospiri
Hà dato, & quinci declinando il capo,
Si che quasi à toccar giungea la terra,
A più poter, con la man destra il petto
S'è percosso più volte, & ripercosso,
Sospirando, & gemendo.

Cho. *Plachino l'ira tua questi sospiri,*
Signor, & gli riceui
Per prezzo di pietade.

Mag. *Al fin volendo*
Leuarsi, graue dal dolor, & forse
Da quella debiltà, che già contratta
Hà lungamente, è ricaduta sopra
La man sinistra, & con lei dato hà in terra,
E'n cader s'è riuolta. Io ciò veggendo,
Son corso ad aiutarla, & me seguito
Hà'l Conte di Pembrocia, il qual l'hà presa
Sotto l'vn de le braccia, io sotto l'altro,
E'n solleuarla, à noi volgendo il volto,
Placidissima hà detto: Il mal, & gli anni
Vi danno hor questo peso, peso graue
D'inutil Donna. Iddio merto vi dia

Di

Di quest'vltimo vfficio in vtil mio.
Sorta bacia la Croce, & riuerente,
Dal chiodo la discioglie, oue pendea,
Et strettalasi al petto;
Amici, andiamo, dice, ecco la guida,
Ecco'l cibo, e'l ristoro
A quel poco viaggio, che mi resta,
A cui son pronta. Ma se puote anchora
Misera peccatrice hauer mercede
Di poc' hore di vita si conceda
A questa, che'l vi chiede
Qualche spatio maggiore; il qual si spenda
In vfficio pietoso. Vn Rè figliolo
Di madre sueuturata
Riceua da sua madre, anzi che mora,
Se non gli estremi baci,
Et l'estreme parole,
Almen gli auisi del camin estremo.
Spatio chiamo, & inchiostro
A scriuer poche note,
Ch'esser potran da voi vedute, & lette,
Per mandarle à mio figlio.
Nulla è questo à chi dona,
A chi dimanda è molto; In dubbio han posto
I Conti la richesta; pur'al fine
Han permesso, che scriua, & io la lascio,

Hor' assisa scriuendo.
La lascio à forza; poich' à forza m' hanno
Cacciato di là entro;
Cho. *Et doue resta*
La fida Cameriera?
Mag. *La meschina*
Caduta è di dolore in graue ambascia.
Hor riman sopra vn letto; & à lei sopra
Piange la vecchia serua,
Ma gi di là discende la famiglia
De i Conti, & dietro lor mira i Ministri,
Con l' argentate mazze.
Cho. *Ahi vista acerba, & dura;*
Tremo, tremo mirando,
Aspettando, che segue, ohime, ohime,
Mira la mia Reina,
Mirala in mezzo à duo Ministri crudi,
Con gli occhi fissi al Cielo.
Ahi, che la Croce hà sopra 'l petto affissa,
Vedi hor, come la bacia,
Ohime, chi la consola
Ne l' horribil sciagura.
Mira, misera, come
Moue languida il passo.
Ahi ch' à pena la regge
Il debil piè cadente, ma la fronte

Nulla

Nulla ſcopre di doglia, ò di paura.
Ahi regio cor', ahi alma
D' alta virtute ornata.
Ohime, ch'ella mi guarda:
Deh qual dolor deue aſſalirla, laſſa,
In veder care ſerue abbandonate.
Et ſe ſu'l paſſo de la morte ohime.

MAZZIERO. *Traheteui in diſparte*
Laſciſi aperto il varco,
A chi viene, à chi ſegue.

Cho. *Laſcia, ch'io m' auicini*
Ad aiutar la mia Reina, ò almeno
A toccarla, à vederla, ohimiei, ohimiei,
Reina, oue ne vai?

Rei. *Io me ne vò à la vita,*
Figlie, & anzi ch'io vada,
Ritorno à riuederui.
Queſta gratia m' è data in ſu'l partire.
Fortunata, ſe come
Vi veggon volentier queſti occhi miei;
Cosi vi vedeſſi anco in altro ſtato.
Queſto à me toglie il Cielo;
Ma à voi non torrà forſe il riuederui,
Oue pria me vedeſte.
Queſt' vltima ſperanza al cor mi reſta.
Rimaneteui in pace;

Et ſe'l mio mal vi duole,
Raddolcite il dolore
Con la libertà voſtra;
Con quella libertade,
Che voi non erauate,
Per hauer meco mai.
Queſta ſia la mercè, che dar vi debbo
Di tanta ſeruitù, di tanti mali
Meco paſſati, & corſi.
I fratei voſtri, i padri
Hauran di voi più auenturoſa cura,
C'hauer non hà potuto
Vna voſtra Reina.
Perdonate mie figlie
I diſagi ſofferti,
Le fatiche, gli affanni,
Per Donna, che si mal può darne il merto.
Altra era la mia voglia, & la ſperanza.
A Dio piace altrimente.

Cho. *O Dio, pietoſo Dio*
Laſciala ſolo in vita,
Et raddoppia in me i mali.

Rei. *Volgete pure i prieghi*
A chiedermi la pace,
Si poco hauuta in terra,
Et nulla meritata,

Don

Dou' io la ſpero in Cielo.
Et fra i prieghi anco vostra cura ſia,
(Queſta è la gratia eſtrema,
Ch' io vi dimando amiche, & figlie care)
Che queſt' oſſa da voi amate vn tempo,
E amate, credo, anchora,
Habbian con opra pia la ſepoltura
Da le man voſtre; à me fie l'opra cara
Anco ne l' oſſa eſtinte.
Trahetele con voi,
Là doue vi trarrà benigna cura
Del Signor noſtro, & Dio,
La Cameriera mia,
Ch' io laſcio, non sò come;
Sia voſtra guida, & ſcorta,
Honoratela, prego, & vbidite
A i ſuoi conſigli. Ella è benigna, & ſaggia.
Et v' ama quaſi madre.
Amatela anco voi,
Et rimirate in lei, che con voi reſta,
Me già voſtra Reina,
Che v' abbandono, & laſcio.
Ricordeuoli ſiate,
Ch' io fui voſtra padrona per natura,
Ma per affetto madre,
Et per ſorte compagna

Di

Di ſuenture, & d'affanni.

Cho. *Ahimiei, ahimiei.*
Per me riſponda il pianto,
Se non può la parola,
Ohime, ohime, ohime.

Co.di Com. *Aſſai s'è detto. Vanne;*
Che più quì ſi ritarda?

Rei. *Amico io vado.*
Ma chi le membra aita,
Si che'l piè infermo vada, i più non poſſo.

Mag. *Ahi Reina, ahi padrona.*

Rei. *Dopò ſi lungo ſtratio anchor ti duoli?*
Che hai fedel, che ſenti?
Porgimi'l braccio, & ſia
Queſta l'opera eſtrema
De la tua ſeruitù cara, & amata,
Ma mal guiderdonata.

Co.di Pem. *Porgile il braccio, aiuta*
La debil tua padrona.

Mag. *Ahi vfficio crudele*
Di ſuenturato ſeruo,
Suenturato, & fedele.
Io dunque ti conduco, ò mia Reina,
Ti conduco à la morte.

Rei. *Vieni caro, vien meco.*
Nulla più potrai far, che caro ſia,

Se

Se non questo c' hor fai.
Sempre m'accompagnasti
Nel corso de la vita, ò buona, ò ria,
Accompagnami hor anco,
Nel passo de la morte;
Et moui con il piè la lingua meco,
A pregarmi virtute, & sofferenza,
In cosi horribil varco.

Mag. *Ahi, che'l petto si serra,*
Ned altro posso, ohime, se non dolermi,
Lagrime, & pianto ohime,
Sono, ahi sono miei prieghi.

Cho. *Ella sen' và sorelle,*
Et seco van questi occhi, & questo core,
Che con gli occhi la segue.
Anchor la veggio, anchora,
Anchor la testa miro.
Anchor ne veggio il velo.
Ahi ch' ella mi s' è ascosa.
Ahi, ahi sparito è'l Sole.

Cam. *Doue, doue sen' và la mia Reina,*
Doue l' anima mia,
Doue la trahe mano rapace, & empia,
Dietro le vò, la seguo,
Et vò seco à morire.
Ahi piè debile, e infermo,

Come

Come lenta mi ſcorgi.
Ahi mio forte dolore,
Come ratta mi ſpingi.
Cho. *O Madre, ò cara Madre*
Fedel è l'opra, ma ſouerchia certo;
Di quanto hauemmo vn tempo,
Sol ci reſta il dolore.
Cam. *Et ci reſta il morire,*
Ch'eſſer prima douea;
Ma non fia tardo, hor' anco
Se morremo con lei.
Cho. *Moriam, ma chi ci occide,*
Se'l dolor non ci occide?
Ma ſenti, che riſuona
L'aria di triſti lai, è fatto, è fatto,
Fatto è 'l colpo crudele,
L'hò ſentito ne l'alma
Non è più, non è più la mia Reina.
M'hà laſciato, è partita.
Et qual' horrido aſpetto
Di miniſtro crudele,
Veggio à quella feneſtra,
Che m'accenna, ch'io miri?
CARNEFICE. *Viua Iſabella altiſſima Reina,*
Et lungo corſo regni; & caggia, & pera
In queſta forma, chi d'oprar preſume

Contra

Contra lei, contra i ſuoi giuſti decreti.
Et le ſue giuſte leggi.
Cho. *Ahi, che veggion queſti occhi.*
Ahi, che mi moſtra il crudo,
La teſta, ahime la teſta,
La teſta amata, & cara.
Riconoſcola ahime,
Se ben tinta di morte,
Et ſenza occhi la fronte.
Ahi viſta tenebroſa.
Io caggio, io più non poſſo
Soſtener' il dolore.
Ahi, che la Cameriera
Sen' cade tramortita.
Danno à danno s'aggiunge,
Et dolore à dolore,
S'altro dolor ſentire
Può'l diſperato core.
Aiutala, ſoccorri,
O portiamla là entro.
E meglio, ch' io m' aſſida,
E'l capo prenda in grembo.
Mag. *Io viuo, laſſo, io viuo.*
Viue la vita mia,
Et vedut' hà la morte
De la Reina mia.

Crudel' io, crudo il Cielo.
Crudel' io, se pietà non hà potuto
In cosi acerbo caso
Spezzar, romper' il core;
Crudo il Ciel, che tant' anni m' hà serbato
A si graue dolore.

Cho. *Ohimiei, ohimiei, ohimiei,*
Meschina me, se miri
Questi occhi, & questa fronte,
Testimonio vedrai, che ben sentiamo
Il dolor, che tu senti.

Mag. *Ma tantomeno senti,*
Quanto hai veduto meno.
Ahi, che non visto male,
E sol metà di male.

Cho. *Dolor sent' io, quanto sentir può vn core;*
Ma se stimi, che cresca
Veduto mal, dipingimi parlando
L' horribil accidente.
Son le parole imagin de le cose;
Et ne l' imagin forse
Sentirò quel, che tu nel ver sentisti.

Cam. *Ohime misera, & trista,*
I ti riueggio, ò cielo,
Ti riueggio nemico
D'ogni mia voglia.

Madre

Cho. *Madre*
Torna madre in te ſteſſa ,
Prendi cor, prendi ſpirto.
Cam. *Et l' vno , & l'altro*
M' hà tolto l' altrui morte.
Deh laſciami morire ,
A chi porgi tu aita?
A chi non è più nulla.
Cho. *Anzi ſei noſtra guida ,*
Sei noſtra madre; & donna ,
Et ſei noſtra Reina.
Mag. *Solleua, ò donna antica ,*
Le membra abbandonate;
Solleuati, & aſcolta
Cam. *Deh, che mi puoi tu dire ,*
Se non c' hò ragion, laſſa ,
Hò ragion di morire.
Mag. *Altre coſe t' apporto*
Da chi ſolea già commandarti viua ,
Hor morendo hà pregato.
Cam. *Ahi cara pregatrice ,*
Doue ſei, doue andaſti.
Ma che laſſa? che preghi?
Ch' io ti ſegua, ch' io venga
Per le tue orme amate?
Verrò, verrò Reina ,

Verrò anima cara.

Mag. *Appoggiata al mio braccio,*
Come partir di quì vista l' hauete
Con la sinistra mano, anzi con tutte
Le membra, che da se si reggean male,
Salito hà lunga scala, & in salendo
Con bassa voce, ma con alto affetto,
Espresso ne i sospiri.
Pregaua, & inuocaua il padre, e'l figlio,
Lor rimembrando la pietà infinita,
La bontà eterna, il sangue, & l'aspra morte,
E i merti de la Madre,
Che fu Vergine sempre. Indi salita
A la sala crudel, veduto hà incontro
Horribile apparecchio, Alto s'ergeua,
Per non sò quanti gradi intorno cinto,
Et coperto di panni oscuri, & neri,
Vn catafalco, e'n mezzo à duo gran faci
Pendea da sottil corda, infra duo legni
Ampio ferro lucente. Essi fermata
Alquanto à rimirar; indi riuolta,
A me, che non hauea spirto, nè sangue,
Et la reggea tremante. Eccoti hà detto,
La real pompa, e'l seggio di Reina
Di duo gran regni à vn tempo. Cosi piace
Amico à chi creommi, & cosi sia.

Andiam-

Andiamcene à ſederui. tu rinforza
Nel tuo dolor con la mia voglia, & l'alma
Co' i prieghi aita, & con le braccia il peſo
Di queſte membra languide, & cadenti.
Coſi dicendo andaua, & giunta al piede
Del crudo tribunal, non potend' io
Più ſoſtenerla. Quì ti ferma, hà detto:
S' anco tu m' abbandoni,
Se ti ſpiace ſeguire
I pochi paſſi anchora
D' vna Reina tua.
Fratello, io qui ti laſcio;
Ne mi peſa laſciarti
Per me, che vò à laſciar hora la vita,
Per te mi peſa, & per molti altri, à cui
Bramaua altra mercè, che doglie, & danni,
Ch' io veggio apparecchiarſi. Quelle figlie,
La Cameriera mia mi ſtanno al core.
Tu gli eſtremi ſaluti
Porta loro in mio nome,
Di lor, ch' io vò à morire,
Bramoſa di vederle,
Bramoſa d'abbracciarle;
Et à la Cameriera,
Che per quanto m'amò, per quanto cara
Hebbe la ſua Reina,

Hebbe la ſua Maria,
Giamai non abbandoni
Le figlie abbandonate
Da me, cui più toccaua
Il non abbandonarle.
Ella ſia lor conſiglio,
Lor conforto, & ſoſtegno,
Se reſtan prigioniere;
Et ſia lor guida andando;
Di ciò la prego con gli ſpirti eſtremi.
Ricordeuoli ſiate
Di me ne i voſtri prieghi.
Ciò dicendo affannata,
Di ſen s'è tratta queſta lettra, queſta
Hà detto, darai tù, ſe mai la giungi,
Al mio figlio, al mio ſangue molto amato,
Et ben poco goduto. Ad altro tempo
La potrai legger poi, leggala teco
La Cameriera, & ſia veduta anchora
Da le mie damigelle. Reſtin' eſſe
Sodisfatte di me, con l'opra, ch'io
Potuto hò far per loro.
Cam.*Veggiamla, ahime veggiamla;*
Sentiamo ragionar dopò la morte,
Chi coſi dolce ci parlaua in vita.
Ahi cara carta, ahi care

Forme

Forme di cara mano,
Come ʋi conoſc'io, come ʋi ʋeggio
Lagrimoſa, & bramoſa di ʋedere
La man, che ʋi dipinſe.
Leggi tu, ch'io non poſſo,
Si debil'è la ʋiſta.
Mag. *Ned à me reſta lume,*
Tanto s'empion di lagrime queſti occhi,
Con la memoria amara.
Ma pur leggerò il meglio.
Tua Madre more, ò figlio,
Et morendo ti ſcriue;
Sian queſte note, in ʋece di parole,
Et ʋaglia queſta carta, per la mano,
Che ti darei si ʋolentier morendo.
Com'io mora il ſaprai, & chi m'occida.
Da me ſol ſappi queſto,
Ch'io moro conſolata, poiche ʋeggio
Eſſer queſta la ʋoglia
Di chi mi diè la vita,
Reſtami si la doglia
Di non poter ʋederti, & di laſciarti
Giouane troppo d'anni, e'n Regno infido:
Ma tu rinforza l'alma, & ti rimembri
Il ſangue, onde naſceſti.
I preghi, & l'humiltade innanzi à Dio

Ti

Ti varran per consiglio, & saran forza
A le tue forze inferme.
Perdona à chi m'offende, ciò ti chieggio,
Per le viscere mie, per quella mamma,
Che ti porsi primiera;
Vendetta io non la chiamo,
Ne la chiede quel sangue, c'hora spargo
Innocente à la terra,
Ma peccatrice troppo innanzi al Cielo.
La famigliuola mia, che meco dura
In si lunghe miserie, e'n tanti affanni,
S'à te mai torna; tu l'accogli, & sia
Loro albergo, il tuo albergo; & ti souenga,
Che fida seruitù chiama mercede;
E'l trauaglio riposo. Lungamente
Visser di ben digiuni, anzi di cibo;
La tua mano hor'adempia, & l'vno, & l'altro;
E adempia realmente. Le mie figlie,
Che tali son, queste, che restan meco,
Nobili damigelle, à te commetto,
Come mie carni, & saugue. Tu prouedi
A la verginitade, à i gradi, à i merti,
A la nobiltà loro. habbian mariti
I primi del tuo Regno; & prendi cura
Di lor, qual di sorelle, & come vscite
Da me, che son tua Madre.

Ahi

Cho. *Ahi dolce cura*
Di Reina dolcissima, & amata,
Come inacerbi in me, lassa l'affanno,
Con mostrarmi materno, & caro affetto
Di padrona perduta.

Mag. *La Cameriera mia: cui sol rimane*
Imagine di vita;
Ti raccommando, ò figlio; anzi ti lascio
In vece di me stessa. Tu l'honora,
Et possa nel tuo cuor, quel ch' io potrei
Pregando, & supplicando; questo basti,
Per mostrar quel, ch' io bramo: tu dichiara,
Con gli effetti, ch' intendi
Più assai di quel, ch' io dico. Scriuerei
Vie più, se più potessi,
Per ragionar più lungamente teco;
O mia sembianza cara;
Ma mi toglie la penna
Chi mi chiama la vita.
Di scriuer lascio, & me ne vò à morire;
Tu viui, & regna, ò figlio,
Viui, & regna felice; & per me prega.
T'abbraccia questo core
Con questo poco spirto, che gli resta.
Et questa man ti benedice; & chiede,
Che non lasci insepolte,

O ſepolte non laſci in terra altrui
Queſt' oſſa, onde ſei parte, à te ritorni
Tua madre eſtinta, ſe non può viuendo.
Queſto ſia'l prego eſtremo; il qual ſen' viene
Co'l bacio eſtremo à quella fronte cara,
Ou' io amaua me ſteſſa,

Cam. *Ahi lettera, ahi parole,*
Ahi dolore; ahi dolore.
Io viuo, dunque viuo;
Et morì, morì laſſa,
Chi tanto per me volſe,
Chi m'amò tanto, ahimè,
Ma dimmi, che più fece?
Che più parlò? che diſſe?
Seppe da la ſua bocca
Queſta vecchia; quant' ella fè viuendo;
Sappia da la tua lingua
Quel, ch'ella fè morendo.
Nulla, nulla ſi taccia,
De i mouimenti eſtremi
Di quella vita cara.

Mag. *Dirò quanto potrò per compiacerti*
In voglia coſi amara.
Ma già'l dolor mi vince rimembrando,
Hor che ſarà parlando?
La lettera hò preſ' io,

Lagri-

Lagrimoso, & tremante; & ella hà fatto
Forza sopra il mio braccio, per salire
Il primo grado de l' horribil scena,
Doue à pena hà potuto alzar' il piede.
Cosi l' han presa duo più à me vicini.
Et appoggiata à lor, senz' altro dire,
E giunta al sommo con piè graue, e infermo,
Ma con fronte alta, & lieta. Iui condotta,
Lascia i Ministri aiutatori, & volge
In dolce, & maesteuole maniera
Il real volto à molti, ond' era colma
La scelerata stanza, & di bisbiglio
L'empiean, qual di sospiri, & qual di riso,
Qual di parole dolorose, & triste.
Riuolta, & ferma alquanto, alza la destra,
Di voler dir' accenna. Tosto sorge
Silentio horrido, & mesto, & vuota sembra
La sala. Ella trahendo dal profondo
Del sen gli spirti, con soaue voce
Incomincia quel ch' io ridir non posso,
Nè 'l cor basta à dar moto à questa lingua.

Cho. *Deh ragiona, ti prego,*
Fatta è l'alma di gielo
Per le sentite cose;
Forse diuerrà marmo
Per quelle, che dirai.

Mag. *Ahi ch' io non hò più vita,*
Se non quanto mi basta
A la memoria acerba
De le vedute cose,
De l' vdite parole;
Che pur troppo mi stan fisse ne l'alma,
Per traffiggerla ogn' hora.

Cho. *Parla, & passami il core,*
Co'l ferro, che te fiere.
Se tu muori, non viua
Questa conserua tua, questa compagna
Di lagrime, & di danno.

Mag. *Credo, hà detto, la cara mia Reina,*
Credo, hà detto, che quì fra tanti, & tanti
Vniti à rimirar la morte mia;
Alcun v' haurà, che con pietà risguardi
La tragedia crudel de la mia vita,
Et lo stato terribile, & indegno,
Ou' io sono condotta; ou' è condotta
Vna donna innocente, vna Reina,
Et di Scotia, & di Francia; & giusta herede
D'Inghilterra, ou' io moro. A ciò m'han tratta
La poca fede altrui, & la mia molta
Credulità; se credula può dirsi
Donna, che crede à Donna;
La qual prega, & scongiura,

Et

Et Reina à Reina;
La qual promette, & giura;
Et nepote, che crede ad vna Zia,
Non offesa giamai, ma sempre amata,
Et honorata sempre. Et veramente
Non hà la fe luogo sicuro in terra,
Poich' à me manca quella fe in quel petto,
Ch' à me si ferma la promise; pure
Il ridirlo, che gioua? o pur, che gioua
Il dolersi nel punto, ou' io mi trouo,
In cui conuien morir. Iddio pietoso
A chi offende perdoni, & à l'offesa,
La qual son' io; ma quanto giustamente
Le colpe vdite, & giudicatel voi.
Mi fà dar morte la Reina vostra,
Perch' io, dice, hò tentato, & arti, & modi
Di priuarla di vita, & perch' io poi
Hò fatto ogni opra, per vscir di doue
Ella chiusa mi tiene. Per quel passo
Horribile, & estremo, oue mi veggio;
Che fra poco hà da trarmi à vdir il giusto
Giudice de la vita, & de la morte,
Per hauer gloria eterna, ò eterna pena;
Vi dico, amici, che la prima colpa
E finta, e falsa. Io nulla mai pensai
De la sua morte, nè giamai la volsi;

L'altra colpa confesso; s'è pur colpa;
Ch' vna Reina libera Signora,
A cui Giudice alcun non diede Iddio,
Se non se stesso; fatta prigioniera,
Da chi men deue, di fuggir procura
Miserabil prigione, & dura quanto
Non potete stimar. Se questa è colpa,
Io moro giustamente condennata,
Ma giusta, ò ingiusta la mia morte sia,
Che giusta non è inuer; Io sodisfatta
Moro, & contenta; poiche sò, che vera
Cagion de la mia morte, è l'esser' io
Fedele al mio Signor. La fè promessa
Ne l'acque sacre, oue ogni macchia laua
Gratia celeste; pura, e intiera serbo;
Et somma autorità confesso in terra
Il Santo seggio, onde'l Roman Pastore,
Et scioglie, & lega, & apre, & chiude il Cielo.
In questa fede vissi, in questa moro,
Ciò protesto, & confermo; e'l sangue mio
Bramo, & m'è car, che testimon ne sia,
Cosi moro ben lieta. Voi, s'alcuno
V'è pur fra voi, c'habbia il medesmo senso,
Prego preghi per me, e'n ogni luogo,
In ogni tempo testimonio renda,
Che Maria Stuarda muor Reina.

Vbidiente

Vbidiente à quel, ch' impera, e insegna
Roma sacrata, & il Signor suo Santo.
Et eccomi à morire.

Cho. *Accetti Dio'l tuo sangue,*
O martire Reina,
A sua gloria, & à tua.
La qual, poich' è sicura,
Teco allegrarmi, teco ahime deurei;
Ma troppo, troppo è 'l danno
Di restar' io quì senza te, mia duce,
Mio sostegno, & conforto.

Mag. *Prende vigor quest' alma,*
In pensar, ch' ella siede hora beata
Fra le genti beate.
Giunta al fine di queste sue parole,
S' è riuolta al supplicio;
Et rimirando il ferro,
Fermata alquanto, è parsa inhorridirsi,
Et fra l' horror gli occhi hà riuolti al cielo,
Si fissi, che parea, che 'n ciel volesse
Figger' anco se stessa. Alto sospiro
E stato il fin del breue rapimento.
Et s' e mossa, qual' huom, che 'l sonno lassi;
Et serratasi al petto
La Croce, che pur sempre hà ritenuto
Ne la man destra, con la manca mano

Hà

Hà cominciato à ſciorſi intorno al collo
La veſta; & ſciolta à ripiegarla indietro,
Nè potendolo far ageuolmente
Da ſe medeſma; il manigoldo fiero
Steſa hà la man, per aiutarla; & ella,
Amico, hà detto, queſto à te non tocca.
Mano men lorda il faccia.

Cho. *O Regio ſangue,*
Come ritieni in ſu'l morir gli ſpirti
Nobili eccelſi.

Mag. *Era ſu'l fero palco*
In diſparte vna donna,
Moglie, cred'io d'alcun de i guardiani;
A lei s'è volta, & con benigno modo,
Et con la bocca tinta anco di riſo;
Sorella, hà detto, prendi tu la noia
D'aiutarmi à morir; ripiega, prego
La veſta, e'l velo, che la gola cinge,
Et dalla nuda al ferro. Lacrimoſa
S'è la femina moſſa, & riuerente
Hà nudato il bel collo.

Cam. *Ahi collo, ahi gola,*
Quante volte t'ornar queſte mie mani,
Di bianchiſſime perle, & quante vidi
Il lor candor vinto dal tuo candore.
Hor t'hà tronco aſpro ferro, & tetro ſangue

T'è

T' è horrido monile.

Mag. *Indi con ſol duo paſſi s' è accoſtata*
A la terribil falce, che 'n mirarla
Spiraua horror, si ampia, & ſi radente;
Et ginocchion s' è poſta. La pietoſa
Donna trahendo da la veſta vn panno
Bianco ſottil, l' hà ripiegato in giro,
Et tremante, & piangente ſopra gli occhi
Gliel' hà annodato; & mentre il nodo ſtringe,
La mia Reina dice, gratie à Dio,
Ch' io trouo in Inghilterra, chi m' aiti,
Et chi m' habbia pietà. Ma tu ſorella,
Se t' è cara mercede, ò ſegno almeno
D'animo grato in infelice donna,
Abbracciami ti prego; ecco t' abbraccio,
Per ſegno, che m' è cara l' opra tua;
Et laſciami morir. Cosi le hà cinto
Il collo caramente, & l' hà baciata.
Quinci alzata la fronte inuerſo il cielo,
S' è ferma alquanto, & humilmente poſcia,
Abbracciata la Croce, il collo hà ſteſo
Sotto l' horrida falce.

Cho. *Ahi, che ſi parte*
Il cor' imaginando.

Mag. *Il fier miniſtro*
In rimirarla tale, hà tronco toſto

La corda, onde pendeua il mortal ferro;
Il qual precipitando s'è sommerso
Ne le candide carni, in quel bel collo.
Cosi stese le membra da vna parte,
Et da l'altra la testa, ella è rimasa,
Cadauero tremante, onde si sgorga
Per grosse canne il sangue; & s'è veduta
La dolcissima bocca,
Con trar gli spirti estremi,
Riaprirsi, & serrarsi, gratiosa
Anco ne i moti de la morte horrenda.

Cam. *Ahi cielo, à qual dolor, lassa mi serbi;*
Se questo non m'occide.

Cho. *Moristi, ahime, moristi,*
O bellissima Donna,
O dolcissima, & cara,
O Reina, ò padrona.
Noi, che farem? doue n'andrem? che fie
Di questa amara vita, che ci auanza.
Piangiam sorelle, ohime,
Che giustissimo è'l pianto
Di chi tante suenture insieme accoglie
Soura debili spalle.
Piango la morte altrui,
Piango la vita mia,
Piango l'aspra ruina

De la mia patria amata.
Ma, ahi che veggio ohimiei; ecco l'insegna
De la nostra suentura,
De la nostra ruina.
Mira là da quattr' huomini portata
Lunga tauola oscura,
Coperta à panni oscuri. Ohime, che questo
E questo'l corpo amato
De la Reina mia,
Dolor giunge à dolore,
Et mal sottentra à male.
Ma caro è'l mal, s'accresce il mal, ch'io sento
Sin' à l' vltimo male.
Veggian questi occhi il sangue;
Se l'alma hà già sentito la ferita:
Et gli occhi, & l' alma insieme
Habbian le doglie estreme.

MESSO. *Qui torna à voi, ò donne quel, che puote*
A voi tornar' de la padrona vostra,
Colà la ritorniam, onde partissi,
Per non tornar più mai.
Voi le lagrime vostre
Le date, & componete il corpo essangue
Perc' habbia sepoltura.

Cho. *E l' vfficio aspro, amaro.*
Ma pur deuuto, & caro.

Deponi qui, deponi
Quel honorato incarco, doue vai?
Doue passi Ministro?
Ferma, non ci allungar la fiera vista
De l' altrui crudeltade,
Et del nostro dolore.

Cam. *Non più, non più sia peso*
Di spalle cosi indegne, & si crudeli
Cosi honorato incarco,
Ferma, lascia qui à noi quel, che ci lascia
D'ogni ben nostro il Cielo.

Messo. *Deponete ministri il freddo corpo,*
Et lasciaten la cura,
A chi hà d' hauerne cura.

Cam. *A me la cura tocca*
Di queste membra care;
Io viue le trattai, viue le ornai,
Hor piangerolle, hor serberolle morte.

Cho. *Tolgasi il panno oscuro,*
Et sorga à gli occhi lagrimosi, & tristi
Vista molto più oscura,
Ohimiei, ohimiei, ohimiei.

Cam. *Cosi dunque ti veggio, & cosi torni*
A me, ò mia Reina?
Maledetta la man, che mi ti rende
In si misera forma.

Crudel,

Crudel, chi mi ti tolse;
Crudel tu vita mia, che mi lasciasti.
Crudel' io, che non seguo
Il tuo passo padrona,
Il tuo fine mia donna.
Io dunque resto; Io dunque
Vecchia, languida, inferma,
Putida, vizza, & già noiosa à gli anni,
Resto inutile peso de la terra,
Et tu saggia, tu bella,
Tu sospirata, & cara
Partisti, ohime, partisti;
O già gloria di Francia,
O speranza di Scotia.
Cho. *O mio sostegno, ò vita*
Di mille genti, & mille, ohimiei, ohimiei.
Cam. *Haurai tu sepoltura*
Da questa man, ch' esser deuea sepolta,
Esser polue deuea
Inanzi te molt' anni.
Crudel, chi mi riserba
A vfficio si pietoso,
Pietoso, quanto odioso;
Ti parlo, ohime, t' abbraccio,
O mia Reina cara,
Et tu nulla rispondi.

Tu nulla dici, ohime.
Doue, dou' è la voce,
Che ſolea conſolarmi?
Ou' è l'occhio, ou' è il guardo,
Ou' io ſolea allegrarmi?
Nulla, nulla più ſento,
Se non laſſa, il tormento.
Nulla, nulla più miro,
Se non reliquia lagrimoſa, amara,
Da farmi morir ſempre.

Cho. *Ahi miſerabil tronco,*
Miſerabil' auanzo
Di miſera padrona,
Come, come in te veggio
D' ogni gran male il peggio.
Prendiam, triſte prendiamo
Soura le ſpalle oppreſſe
Da terribil ruina
Il peſo amtao d'vna gran Reina.
Portiamo membra morte
Noi, che viue reſtiamo
Proprie miniſtre à morte
Solo à trattar' horrori,
Solo à portar dolori,
Moſtri infelici d'infelice ſorte.

IL FINE.